



UNA QUESTIONE COMPLESSA PER LA MISSIONE DEI CRISTIANI

Identità e differenze



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

15 Aprile 2018
Numero 7

L'EDITORIALE
di Nicola Del Gobbo



L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

Trinità, creazione, incarnazione. Sono questi i principi della diversità e dell'unità. Unità non significa identità. Non esiste unità maggiore di quella della divinità, della medesima natura divina. E tuttavia, la natura divina consta di tre Persone realmente distinte. Queste tre Persone sono Uno, ma non lo stesso; ognuna, entro quella indivisibile unità di verità e amore, serba la propria unicità. È proprio la Trinità la sorgente ultima e la più grande espressione del principio di unità nella varietà e di varietà nell'unità (cfr *Unitatis Redintegratio* 2).

L'unità tra le tre Persone della Trinità è tale che esse sono non solo intimamente unite, ma sono Uno. Inoltre, non sono Uno "malgrado" le loro singolarità; l'unità divina riposa - se così ci si può esprimere - sulla conoscenza e l'amore generati e ispirati dalla medesima singolare personalità di ciascuna.

Pertanto, se non esiste unità altrettanto grande quanto quella della Divinità, allo stesso modo non vi è diversità più profonda di quella della trinità di Persone.

Il principio di unità nella varietà e di varietà nell'unità si lascia vedere anche nella creazione. Dio fece un mondo vario, perché si rallegra della varietà. La varietà della creazione è, in sé stessa, una rivelazione dell'infinita ricchezza della vita di Dio. Quanto più in alto si ascende nell'ordine della creazione, tanto più ricca è la varietà tra gli individui di ciascuna specie. L'uomo è il capolavoro del creato visibile. Anche in tal caso, entro la comune natura. Dio fece gli uomini diversi. Egli si rallegra dell'umana varietà; non vuole che siamo tutti uguali, ma certamente vuole che siamo uniti. La redenzione del genere umano è una grande opera di unificazione

degli uomini.

«Dio [...] ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia» (*Gaudium et Spes* 24).

Nel giorno della Pentecoste - si legge nel decreto *Ad gentes* - "fu prefigurata l'unione dei popoli nella cattolicità della fede attraverso la Chiesa" (n. 4). E la *Lumen gentium* insegna che Dio ha istituito la Chiesa "perché sia per tutti e per i singoli il sacramento visibile di questa unità salvifica" (n. 9).

Entro l'unica Chiesa di Cristo opera il principio della varietà. La vera cattolicità della Chiesa significa che essa non esiste solo per un'epoca, o un territorio, o una classe, o una nazione: esiste per tutti.

La storia del cristianesimo è la storia della varietà nell'unità. Lo Spirito Santo, nel corso dei secoli, ha continuato a promuovere l'incarnazione del Vangelo in persone, movimenti e culture diversissimi. L'accettazione del Vangelo, con le sue esigenze e sfide, ha sempre condotto a molteplici incarnazioni, il cui effetto è tanto diversificare come unificare. Il Vangelo rende diversi gli uomini senza disperderli; li unisce senza uniformarli. Una varietà sempre maggiore, una unità sempre in crescita: è questo il piano di Dio. Il modello della relazione unita-varietà è l'Incarnazione. Non si tratta solo del fatto che gli estremi uniti nella persona di Gesù - la natura divina e la natura umana - sono totalmente diversi, ma pure che nella infinitamente ricca umanità di Gesù la singola e concreta umanità di ciascun uomo può e deve trovare il suo punto di riferimento, sia per la crescita personale sia per la crescita in relazione agli altri. Dio si incarnò per tutti gli uomini. Cristo raggiunge ciascuno con la sua grazia salvifica per salvare ogni umanità singola, e per radunare tutti in una multiforme unità. •

NELLA ESORTAZIONE DI PAPA FRANCESCO

Unità e diversità



98. All'interno del Popolo di Dio e nelle diverse comunità, quante guerre! Nel quartiere, nel posto di lavoro, quante guerre per invidie e gelosie, anche tra cristiani! La mondanità spirituale porta alcuni cristiani ad essere in guerra con altri cristiani che si frappongono alla loro ricerca di potere, di prestigio, di piacere o di sicurezza economica. Inoltre, alcuni smettono di vivere un'appartenenza cordiale alla Chiesa per alimentare uno spirito di contesa. Più che appartenere alla Chiesa intera, con la sua ricca varietà, appartengono a questo o quel gruppo che si sente differente o speciale.

99. Il mondo è lacerato dalle guerre e dalla violenza, o ferito da un diffuso individualismo che divide gli esseri umani e li pone l'uno contro l'altro ad inseguire il proprio benessere. In vari Paesi risorgono conflitti e vecchie divisioni che si credevano in parte superate. Ai cristiani di tut-

te le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). È quello che ha chiesto con intensa preghiera Gesù al Padre: «Siano una sola cosa ... in noi ... perché il mondo creda» (Gv 17,21). Attenzione alla tentazione dell'invidia! Siamo sulla stessa barca e andiamo verso lo stesso porto! Chiediamo la grazia di rallegrarci dei frutti degli altri, che sono di tutti.

100. A coloro che sono feriti da antiche divisioni risulta difficile accettare che li esortiamo al perdono e alla riconciliazione, perché pensano che ignoriamo il loro dolore o preten-

CO TANTE SOLLECITAZIONI ALLA CHIESA PER ESSERE DIVERSA E UGUALE

ità in *Evangelii gaudium*



Papa Francesco educa la chiesa a guardare lontano

diamo di far perdere loro memoria e ideali. Ma se vedono la testimonianza di comunità autenticamente fraterne e riconciliate, questa è sempre una luce che attrae. Perciò mi fa tanto male riscontrare come in alcune comunità cristiane, e persino tra persone consacrate, si dia spazio a diverse forme di odio, divisione, calunnia, diffamazione, vendetta, gelosia, desiderio di imporre le proprie idee a qualsiasi costo, fino a persecuzioni che sembrano una implacabile caccia alle streghe. Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?

101. Chiediamo al Signore che ci faccia comprendere la legge dell'amore. Che buona cosa è avere questa legge! Quanto ci fa bene amarci gli uni gli altri al di là di tutto! Sì, al di là di tutto! A ciascuno di noi è diretta l'esortazione paolina: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Rm 12,21). E

ancora: «Non stanchiamoci di fare il bene» (Gal 6,9). Tutti abbiamo simpatie ed antipatie, e forse proprio in questo momento siamo arrabbiati con qualcuno. Diciamo almeno al Signore: «Signore, sono arrabbiato con questo, con quella. Ti prego per lui e per lei». Pregare per la persona con cui siamo irritati è un bel passo verso l'amore, ed è un atto di evangelizzazione. Facciamolo oggi! Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno!

(..)

116. In questi due millenni di cristianesimo, innumerevoli popoli hanno ricevuto la grazia della fede, l'hanno fatta fiorire nella loro vita quotidiana e l'hanno trasmessa secondo le modalità culturali loro proprie. Quando una comunità accoglie l'annuncio della salvezza, lo Spirito Santo ne feconda la cultura con la forza trasformante del Vangelo. In modo che, come possia-

mo vedere nella storia della Chiesa, il cristianesimo non dispone di un unico modello culturale, bensì, «restando pienamente se stesso, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, esso porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato».[88] Nei diversi popoli che sperimentano il dono di Dio secondo la propria cultura, la Chiesa esprime la sua autentica cattolicità e mostra «la bellezza di questo volto pluriforme».[89] Nelle espressioni cristiane di un popolo evangelizzato, lo Spirito Santo abbellisce la Chiesa, mostrandole nuovi aspetti della Rivelazione e regalando un nuovo volto. Nell'inculturazione, la Chiesa «introduce i popoli con le loro culture nella sua stessa comunità».[90] perché «i valori e le forme positivi» che ogni cultura propone «arricchiscono la maniera in cui il Vangelo è annunciato, compreso e vissuto».[91] In tal modo «la Chiesa, assumendo i valori delle differenti culture, diventa "sponsa ornata monilibus suis", "la sposa che si adorna con i suoi gioielli" (Is 61,10)».[92]

117. Se ben intesa, la diversità culturale non minaccia l'unità della Chiesa. È lo Spirito Santo, inviato dal Padre e dal Figlio, che trasforma i nostri cuori e ci rende capaci di entrare nella comunione perfetta della Santissima Trinità, dove ogni cosa trova la sua unità. Egli costruisce la comunione e l'armonia del Popolo di Dio. Lo stesso Spirito Santo è l'armonia, così come è il vincolo d'amore tra il Padre e il Figlio.[93] Egli è Colui che suscita una molteplice e varia ricchezza di doni e al tempo stesso costruisce un'unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae. L'evangelizzazione riconosce gioiosamente queste molteplici ricchezze che lo Spirito genera nella Chiesa. Non farebbe

giustizia alla logica dell'incarnazione pensare ad un cristianesimo monoculturale e monocorde. Sebbene sia vero che alcune culture sono state strettamente legate alla predicazione del Vangelo e allo sviluppo di un pensiero cristiano, il messaggio rivelato non si identifica con nessuna di esse e possiede un contenuto transculturale. Perciò, nell'evangelizzazione di nuove culture o di culture che non hanno accolto la predicazione cristiana, non è indispensabile imporre una determinata forma culturale, per quanto bella e antica, insieme con la proposta evangelica. Il messaggio che annunciamo presenta sempre un qualche rivestimento culturale, però a volte nella Chiesa cadiamo nella vanitosa sacralizzazione della propria cultura, e con ciò possiamo mostrare più fanatismo che autentico fervore evangelizzatore.

...

Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno. Pregare per la persona con cui si è irritati.

(...)

270. A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo. •

IL PASSATO VISSUTO NELLE ACLI MILANESI TRA RIMPIANTO E NOSTALGIA

Riferimento sociale, culturale e politico

Raimondo Giustozzi

Nel nuovo paese (Giussano), dove mi ero trasferito per lavoro, notai subito un associazionismo laicale cattolico che non immaginavo così vitale: Comunione e Liberazione (CL), Azione Cattolica (AC), Acli (Associazioni Cattoliche dei lavoratori italiani). Accanto a queste aggregazioni imparai subito a conoscere una miriade di cooperative sempre di stampo cattolico, nate alla fine del mille ottocento. La Brianza, ancora contadina, si andava trasformando in una vivace realtà industriale. Nascevano le grandi fabbriche di Sesto San Giovanni che attiravano manodopera dalle campagne. Nell'immediato primo dopoguerra, le fabbriche del mobile uscivano dalla grande città di Milano e si distribuivano in Brianza. Meda, Cabiato, Seregno, Desio, Lissone, Giussano, Carate Brianza, Cantù, per tutti gli anni sessanta del novecento e oltre, diventavano i paesi del mobile.

...

Le attività che le ACLI svolgevano: mostre, convegni, conferenze, cooperative edilizie, attenzione agli immigrati.

Nei primi anni, pur abitando a Giussano, il paese dell'indimenticato Stefano Borgonovo, passavo tanto tempo fuori di casa. Per due anni ho insegnato in diverse scuole del milanese. Trovai però inaspettatamente un legame con la cittadina che conta oggi venticinque mila abitanti. Flavia, che prendeva con me il treno delle Ferrovie Nord



Milano nella stazioncina di Carugo-Giussano e frequentava l'Università Cattolica, mi invitò in un giorno imprecisato, forse, settembre (1978) a presentarmi presso la locale scuola serale popolare nata qualche anno prima all'ombra della parrocchia SS. Filippo e Giacomo. Lei insegnava Storia e Geografia, io avrei dovuto insegnare Italiano. Accettai subito. Fu per me il legame con l'ambiente. Daniele, il responsabile della scuola, Rachele, Piero, Flavia, gli insegnanti della scuola provenivano tutti da Comunione e Liberazione. Dal 1978 al 1984 insegnai in questa scuola. Con l'incarico prima (1980) e il passaggio di ruolo (1984) nella Scuola Media di Verano Brianza, il paese dell'astronauta Paolo Nespole, ero quasi a casa. Avevo quindi più

tempo per frequentare i corsi d'aggiornamento presso l'Istituto di Storia della Resistenza e del Movimento operaio di Sesto San Giovanni, presso la Fondazione Feltrinelli, presso il palazzo delle Stelline di Corso Magenta, lezioni tenute dal gruppo memoria e transfert (Cornoldi, Meazzini, Groppo) o presso il Cisem di Milano. Alternavo l'insegnamento al mattino con l'aggiornamento il pomeriggio e altro insegnamento dopo cena presso la scuola popolare di Giussano.

La svolta avvenne quando entrai a far parte delle ACLI di cui conoscevo quasi tutti i maggiori responsabili locali. Li vedevo agitarsi in un moto quasi permanente. Erano ovunque. Raccoglievano firme, allestivano mostre, organizzavano convegni

e conferenze. Conoscevo tutte le cooperative edilizie acliste. I "Nuovi Giussanesi" avevano dato una casa dal secondo dopoguerra in poi alla maggior parte degli abitanti e costruito "Il Villaggio Castoro".

...

L'ambiente aclista era un punto di riferimento importante per crescere in maniera integrale: dalla politica al sociale.

La Cooperativa "Acli Duemila" edificava, nella prima metà degli anni novanta, settanta appartamenti e il nuovo Centro Commerciale con circa trenta negozi nel cuore del paese e recuperava una villa gentilizia, Villa Arienti, dove le Acli fissavano la loro nuova sede, spostandola dalla vicina piazza San Giacomo dove ho abitato dal marzo del 1977, anno del mio primo arrivo a Giussano a giugno del 1996, anno del mio trasferimento a Civitanova Marche. Correva l'anno 1991. In paese erano arrivati i primi immigrati. Molti di loro provenivano dall'Albania. Erano stati alloggiati dal comune in alcuni locali in disuso presso la locale Scuola Media "Alberto Da Giussano", dove ho mosso i miei primi passi come insegnante di lettere. La Parrocchia SS. Filippo e Giacomo aveva aperto la casa d'accoglienza in piazza San Giacomo, nello stesso palazzo dove era la vecchia sede delle ACLI. Alberto, il segretario locale delle ACLI, m'invitò a insegnare Italiano agli immigrati. Iniziai assieme alla prof.ssa Fiorella la scuola che dura tuttora. Fiorella ne è ancora la porta bandiera. Ho ancora molti contatti con il paese. Mi recavo alla scuola al mercoledì

L'unione sostenuta dalla stessa fede nel Cristo risorto

Carlo Tomassini

Nelle novità dei cambiamenti d'epoca, i giovani, nativi digitali e sempre connessi, possono promuovere un dialogo ecumenico e interreligioso. Ci sono nuove potenzialità per l'incontro tra istituzioni, associazioni, movimenti e centri di formazione per promuovere nuove pratiche che favoriscano la dignità delle persone, la libertà, l'uguaglianza, la solidarietà, la partecipazione, l'autonomia sociale delle comunità. Rinnovare la pratica educativa e psico-sociale significa voler offrire una valida testimonianza di vita cristiana nelle forme dinamiche.

La comunione solidale non cancella le differenze; non le riduce neanche a conflitto, piuttosto le orienta a tentativi di nuove forme sostenute da potenzialità utili ad un futuro da creare insieme. L'unità dei cattolici è l'ascolto del popolo. Ogni cristiano diventa popolo di Dio, un popolo dai mille volti.

Non un cristianesimo popolare contrapposto a un altro tecnico e dotto, non una Chiesa dei poveri contrapposta alla Chiesa dei ricchi. Queste visioni divisioniste non sono valide di fronte all'universalità della Chiesa che è comunitaria e vive in luoghi particolari per praticare l'unica fede e l'unico amore.

L'arcivescovo di Milano, il beato Giovan Battista Montini (Paolo VI) promuoveva con gioia opere di pace e di fraternità. C'è a Milano una Unione per i servizi sociali che ha come finalità principale quella di promuovere il senso cristiano del Servizio Sociale alla luce degli insegnamenti del magistero, attraverso lo sviluppo scientifico e lo scambio nella formazione cristiana affinché i credenti partecipassero alla missione ecclesiale con il loro contributo. L'unione dei cristiani ha la sensibilità etica di voler promuovere

una propria testimonianza negli ambienti di studio e di lavoro; appoggia gli sforzi di sviluppo delle istituzioni formative con criteri di eccellenza antropologica ed etica per l'azione sociale, con riferimento alla testimonianza dei valori cristiani.

C'è spazio per tutti. Papa Francesco nella Pentecoste 2017 ha dichiarato che la Chiesa è unità nella differenza. Al contrario lo spirito di fazione distruggere l'unità; mentre la tentazione di omologazione distrugge le differenze dei molteplici carismi. Il cristianesimo vive l'immagine fugace del tempo, nelle dimensioni delle necessità e della prova del male. Nel praticare il servizio e il lavoro sociale, i singoli individui si impegnano a partecipare alla vita e alle iniziative per diventare sempre più responsabili della loro opera di promozione di quanto serve all'utilità comune.

Già a tempo di Pio XII, dal dopoguerra si incoraggiavano i cristiani nelle loro varie competenze: gli insegnanti, i ricercatori e gli studenti delle scuole e dei centri specializzati nella formazione affinché potenziassero lo studio e la ricerca per sostenere il benessere necessario alle famiglie nella società.

Più società, meno Stato. Non serve l'uniformità di fare tutti allo stesso modo, ma serve la libertà creativa nelle diversità. Partecipare significa promuovere, tutelare e sviluppare l'attività delle professioni di aiuto alla persona; promuovere e attuare interventi concreti che richiamino le funzioni di tutela delle persone e delle popolazioni più deboli; facilitarne l'inclusione; lottare contro l'emarginazione e le disuguaglianze; collaborare con le persone, le famiglie, i gruppi, le comunità per migliorare le condizioni di vita; promuovere azioni politiche di tutela e promozione dei diritti umani, in particolare del diritto alla vita. •

e venerdì dalle 20,00 a mezzanotte. Non riesco a capacitarmi come potevo sostenere così tanti impegni: scuola il mattino e nel primo pomeriggio a Verano Brianza. Ero su classi a tempo prolungato. Nel tardo pomeriggio frequentavo corsi d'aggiornamento di didattica della storia tenuti da Maurizio Gusso, Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino, Ivo Mattozzi, Antonio Brusa. Alla sera, dopo cena, di nuovo scuola di Italiano per stranieri presso la sede delle Acli di Giussano.

Ma dell'associazione seguivo anche i convegni, le iniziative culturali di cui davo notizia sul "Cittadino di Monza e Brianza" o sul mensile "Giussano". Sono stati gli anni più belli. Trovavo nell'ambiente aclista un punto di riferimento importante per crescere sotto tutti i punti di vista, dal sociale alla politica alla cultura. Ricordo la conferenza di Giovanni Moro, il figlio di Aldo Moro sequestrato e ucciso dalle Brigate Rosse. Giovanni Moro era stato chiamato per un incontro che aveva come tema i diritti del malato. Il circolo Acli era particolarmente interessato al buon funzionamento del "Borella", l'ospedale del paese. Don Gino Rigoldi, oggi cappellano al Beccaria di Milano, fondatore della "Comunità Nuova", associazione che aveva allora una sua sede a Besana Brianza, fu invitato per dibattere il recupero di quei ragazzi che avevano conosciuto il carcere.

...

Le iniziative della Caritas parrocchiale trovavano le Acli sempre in rima fila a raccogliere indumenti e cibo.

Il giornalista e biblista don Abramo Levi tenne un incontro indimenticabile su "Davide Maria Turoldo, poeta e profeta".

Molto attente a tutti quei segnali che arrivavano dal mondo della po-

litica, dell'economia e della società civile in genere, promuovevano nel mese di ottobre 1992 tre incontri aventi per tema "L'impegno della Chiesa e dei cristiani per una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione", relatori: il vescovo di Alessandria mons. Charrier (venerdì 9 ottobre), l'onorevole Antonio Pizzinato (venerdì 16 ottobre), il dott. Mario Colombo, l'allora presidente dell'INPS (venerdì 23 ottobre). Nel mese di maggio del '93 proponevano un ciclo di conferenze sull'argomento "Noi e l'Islam", declinandolo in tre sotto-temi: "Aspetti sociali e culturali - Le nostre società e la cultura islamica", relatore prof. Paolo Branca, ricercatore di Islamismo all'Università Cattolica di Milano (giovedì 6 maggio 1993), "Religione Cristiana e l'Islam - Aspetti religiosi", relatore don Augusto Casolo, direttore del Centro Ambrosiano di documentazione per le religioni (giovedì 13 maggio 1993), "L'Europa e i flussi migratori", relatore Angelo Levati, consigliere regionale ACLI Lombardia (giovedì 20 maggio). Tutti gli incontri, tenuti nella sede Acli di villa Arienti di Giussano, avevano sempre una larga partecipazione di pubblico.

Tutte le iniziative promosse dalla Caritas parrocchiale in favore delle popolazioni dell'ex Jugoslavia, martoriate dalla lunga guerra civile, trovavano le Acli sempre in prima fila a raccogliere indumenti e cibo. Assieme al Gruppo Missionario e agli Alpini di Giussano, le Acli aderivano all'iniziativa di solidarietà finalizzata alla costruzione, a Ranotsara, nel Madagascar, di un oratorio e di una casa parrocchiale per padre Luigi Elli, originario di Giussano, di un oratorio e di una scuola professionale a Kalpitiya in Sri Lanka. Nel 1997 le Acli celebravano i primi cinquant'anni della propria presenza a Giussano, essendo nate il 19 marzo 1947, raccolte attorno a Sandro Molteni, il primo presidente nonché indimenticabile sindaco del paese brianzolo. •

MONACO: LA MISSIONE CATTOLICA ITALIANA

Per mille strade verso una meta comune

Dario Aquilani

"Fatti un giro per Monaco, oggi c'è il sole. Quando non piove è una città stupenda, quando non piove... Ci rivediamo alle 5 davanti alla Chiesa di St. Andreas, andiamo a Messa e riprendiamo Michele e Sara". Michele e Sara sono i figli di Fabio, un mio vecchio compagno di scuola. 25 anni senza sentirci, poi con l' "Impicciometro", come lo chiamo io, il programma per farsi da casa gli affari degli altri, Facebook, ci siamo di nuovo ritrovati. Lui si è trasferito a München (Monaco di Baviera, in Germania) con la famiglia, un altro cervello in fuga. Quando mi ha proposto di venirlo a trovare, non mi sono lasciato scappare l'occasione. Il giro per la città me lo sono fatto; è vero col sole che illumina le strade e le vetrine dei negozi del centro, Monaco assume un non so che di speciale, mi viene da pensare che a Fabio, nonostante in fuga, il suo cervello abbia avuto una bella pensata a cercare lavoro da queste parti.

La chiesa di St. Andreas si trova a Zenettistraße, molto vicino al grande prato dove si festeggia l'Oktoberfest. Qui vengono celebrate le messe per la comunità di lingua italiana. Oggi, sabato pomeriggio, c'è la messa per i ragazzi che frequentano l'ACR, l'Azione Cattolica dei Ragazzi. Certo che trovare l'Azione Cattolica a Monaco non me l'aspettavo, chissà come ci è capitata.

Sono arrivato un po' prima e sento da fuori che qualcuno sta cantando e suonando. Entro. La Chiesa è molto grande, la costruzione è recente ma lo stile è classico: due file di banchi in legno, ambone molto ampio e un enorme organo a canne appena sopra l'entrata. Vicino all'al-



L'Azione Cattolica bavarese, collegata con la Diocesi di Fermo

tare un gruppo di ministranti viene istruito da un tizio che sembra un prete, ma non è vestito da prete. Provo a sentire quello che dice ma non capisco niente: accento strano. Sulla destra invece un altro gruppo di ragazzini sta provando dei canti con due signore, una alla tastiera, l'altra che dirige.

D'un tratto l'atmosfera di quiete che regna nella chiesa viene squarciata da un boato di passi di corsa, risate, chiacchiericcio, richiami di voci adulte, porte che sbattono e vociare allegro: sono arrivati i gruppi di ACR accompagnati dagli educatori.

Pian piano arrivano anche i genitori e ritrovo Fabio. "Per molti appena arrivati a Monaco la Missione Italiana rappresenta un punto da dove cominciare. Un punto di continuità con la vita che hai lasciato in Italia. Veniamo da città, regioni e realtà completamente diverse e viviamo sparpagliati in questa grande città.

C'è chi lavora nelle organizzazioni internazionali, chi nella grande industria, chi nelle banche, chi fa il cameriere, chi scarica le cassette ai mercati generali, chi è ancora in cerca di n'impiego.

Anche all'interno della Missione

Cattolica Italiana, le esperienze di Fede sono le più disparate. Guarda quello per esempio - mi indica un signore sui 50 anni che si sta sedendo con la chitarra accanto alla tastiera - lui fa più casino dei ragazzi. Dovrebbe fare l'educatore ma in realtà i ragazzi li fa solo giocare, dice che all'ACR si fa così.

...

La Missione Italiana è una sola e stranamente tutti riescono non solo a coesistere ma anche a offrire servizi alla comunità.

Vedi invece quell'altra? - e si gira verso una signora distinta, ben vestita e curata - Lei è un insegnante che ha fatto sempre catechismo. Nel suo gruppo, quando spiega, non deve volare una mosca. All'inizio ci si mette tutti in circolo e si prega insieme, quando i ragazzi entrano in chiesa gli fa a fare a tutti una genuflessione e il segno della croce.

Ovviamente c'è anche con lei un momento di svago: merenda, seduti

al banco, e poi gioco."

"Chi è quello che sembra un prete?" chiedo. "Ah... Manolo... si occupa dei Ministranti. Qui in Germania ogni chiesa ha un gruppo di chierichetti. Manolo è spagnolo ma lavora nella Missione Italiana. Non lo senti come parla? Ogni tanto mica lo capisco. Lui ha sbagliato epoca: se fosse nato ai tempi dell'inquisizione sarebbe stato più a suo agio, o almeno prima del Concilio Vaticano II".

"Come fanno a collaborare persone così diverse?" domando incuriosito.

"Certo non è facile, ogni tanto qualche bella litigata ci scappa.", risponde Fabio. "Se fossero state in Italia probabilmente ognuno di loro si sarebbe rivolto a un gruppo diverso, Azione Cattolica, Comunione e Liberazione, Focolarini, Neocatecumenali, per dire... Qui in qualche modo sono invece "costretti" a stare insieme. La Missione Italiana è una sola, e... stranamente, riescono, non solo a coesistere, ma anche ad offrire dei servizi alla comunità, come per esempio, i gruppi di ACR, un gruppo di Giovani Coppie, un gruppo Giovani, e anche altri.

Inizia la Messa; il coro dei ragazzi anima la liturgia. Per le letture salgono Raisa, libanese, ortodossa, e Ursula, tedesca, protestante, entrambe sposate con degli italiani e coi figli all'ACR. Qui l'ecumenismo è una realtà. I ministranti, guidati da Manolo, servono impeccabilmente le fasi della celebrazione. Un bambino del coro annuncia al microfono "Canto finale numero 401: Siamo Arrivati".

Mi metto ad ascoltare le parole: «Siamo arrivati da mille strade diverse, in mille modi diversi, in mille momenti diversi, perché il Signore ha voluto così». Forse è questa la chiave di tutto. *Aufwiedersehen München!* •

FURIO: UN ALLENATORE DI LUNGO CORSO NEL CALCIO GIOVANILE

Educare giocando

G.Filippo Giustozzi



Mentre
va
decli-
nan-
do la forza educativa
di genitori, non-

ni, insegnanti, preti, va invece crescendo il rilievo educativo del *Mister*, come in genere, nell'ambito calcistico, viene indicata la figura dell'allenatore. Infatti, oltre agli allenatori famosi e strapagati che operano nella *Champions League* o nella Serie A italiana, ci sono molti "allenatori di periferia" che, per pura passione, nei nostri paesi lavorano con bambini e adolescenti per fornire loro una educazione di base nella pratica del calcio.

Tra questi c'è Furio, un allenatore di Servigliano, che è un personaggio di riferimento per le sorti del calcio giovanile della Media Val Tenna. Inizia ad allenare nel 1984, quando gioca in seconda categoria con la Servigliano calcio. La squadra perde le prime sette partite.

Il presidente, Franco Fratini, decide allora di nominarlo allenatore. La squadra riesce a salvarsi, perché, pur perdendo quasi sempre fuori casa, in casa, invece, molto spesso in "zona Cesarini", riesce a vincere tutte le partite.

Nell'anno successivo allena la prima squadra di Servigliano e si occupa anche del settore giovanile. Negli anni seguenti allena a Belmonte, Rapagnano, Piane di Montegiorgio, Monte San Martino. Allena anche squadre della prima categoria, come la Folgore di Piane di Falerone, e la *Vís* di Sant'Elpidio a mare. In Ancona, Furio frequenta un corso per conseguire il patentino di allenatore. Ha come maestro il roccioso Romeo Benetti, un combattivo centrocampista che molti ricordano ancora per i lividi che i suoi tacchetti lasciavano su gambe e caviglie degli avversari in interventi che gli arbitri di oggi avrebbero sanzionato con espulsioni a vita.



Servigliano: Mister Furio, una figura storica del calcio giovanile locale

Nella sua attività, Furio si dedica soprattutto ad avviare alla pratica calcistica bambini tra i 6 e gli 11 anni. Le partite tra le varie squadre sono autogestite. Si va dai tre contro tre dei più piccoli, ai nove contro nove degli esordienti. Ai bambini insegna le tecniche di base del calcio: stop, palleggio, passaggio, tiro. Educa inoltre allo spirito di squadra, a "fare spogliatoio", come si dice in gergo, un ingrediente essenziale della pratica del calcio.

"Con i bambini - mi dice Furio - si lavora bene". Certo, a volte sono un po' pigri, altre volte vanno sollecitati a liberarsi dalle cattive abitudini alimentari che favoriscono il fenomeno della obesità infantile. Tuttavia, opportunamente stimolati, i bambini tra i 5 e gli 11 anni in

genere rispondono ben. Il discorso cambia per i ragazzi dopo i 12 anni. Con loro il lavoro dell'allenatore diventa più difficile. Molti abbandonano. Quelli che restano sono a volte poco attenti e vanno continuamente sollecitati. Insomma, anche l'allenatore, come i genitori, in nonni, gli insegnanti, i preti, deve misurarsi con i problemi non sempre facilmente decifrabili dei ragazzi in età adolescenziale. Nella sua attività di allenatore, Furio cerca di insegnare a bambini e adolescenti il rispetto dei compagni e degli avversari. Li educa al senso della collaborazione e alla "legge della squadra", fa del tutto, mentre vanno crescendo, per tenerli lontani da "giri strani". Il rispetto delle regole, la puntualità, l'impegno in allenamento e in

partita, la capacità di non perdersi d'animo nella sconfitta, l'esercizio all'autocontrollo nel linguaggio e nei gesti, sono cose che educano. Contribuiscono infatti alla maturazione di una gestione responsabile di se stessi e aiutano a vivere in maniera costruttiva e collaborativa il rapporto con gli altri.

...

**L'allenatore, quando
sa lavorare con
passione e compe-
tenza, prepara alla
partita della vita.**

"Con i ragazzi - mi dice Furio - resta un rapporto anche quando smettono di giocare a calcio e non fanno più parte del giro della squadra". Egli è molto attento, inoltre, a coltivare il rapporto con i genitori, che vengono convocati varie volte nel corso dell'anno per condividere un pranzo o una cena.

Alto numero dei partecipanti a questi momenti di incontro conviviale è un indice eloquente del buon rapporto che esiste tra genitori e allenatore.

Furio si sforza anche di far capire ai genitori l'importanza del fatto che tutti debbono giocare, non solo quelli bravi.

In età infantile o pre-adolescenziale il calcio non può essere infatti praticato con una mentalità selettiva che induca all'esclusione dei meno dotati.

L'allenatore, se porta avanti il proprio lavoro con passione, competenza, attenzione ai problemi dei bambini e ragazzi a lui affidati, e non si sventa alla logica truffaldina di procuratori che utilizzano il calcio giovanile per le loro estorsioni e i loro raggiri, può essere un importante riferimento educativo, perché allena non solo a giocare a pallone, ma a quel gioco più complesso e difficile che è la partita della vita. •

LIONS CLUB E IPSIA INSIEME PER LA CREATIVITÀ DEI GIOVANI TALENTI

Sfilate dalla "Primavera"

Tamara Ciarrocchi

Nell'ambito delle iniziative programmate per l'Anno Lionistico 2017/2018, il penultimo venerdì di marzo presso l'Hotel Royal di Lido di Fermo, si è svolta una "sfilata di moda" con le studentesse dell'IPSIA Ostilio Ricci, ispirata alla "Primavera": traendo spunto dal celebre dipinto del Botticelli, per l'occasione sono stati realizzati tre abiti ispirati alle "Tre Grazie" presenti nel quadro, a cui si sono aggiunti numerosi altri abiti realizzati sempre dal Settore Moda dell'IPSIA. La Presidente del Lions Club Fermo - Porto San Giorgio, Sonia Mirabelli, prosegue le attività finalizzate ad entrare nel tessuto sociale della comunità locale in cui l'Associazione opera, anche attraverso il mondo della scuola

con un coinvolgimento diretto degli alunni. Il Lions Club esprime le più vive congratulazioni alla Dirigente Scolastica Stefania Scatasta ed al Corpo Docente e formula sinceri complimenti agli studenti che hanno realizzato gli abiti nel loro laboratorio. Una osmosi tra didattica e lavoro che pone l'accento sull'importanza nel mondo contemporaneo di rafforzare sempre più i progetti di "alternanza scuola - lavoro" in cui rientra l'iniziativa che i Lions hanno voluto promuovere. Per tali ragioni, mostrando la propria vicinanza agli studenti di oggi e di domani, verrà donato dal Club al Settore Moda dell'IPSIA una macchina da cucire di ultima generazione che permetterà loro di avvicinarsi sempre più al mondo del lavoro con la dovuta preparazione e professionalità. •



Fermo: Mons. Rocco celebra nel Carcere



È tornato nella casa di reclusione di Fermo il vescovo Rocco Pennacchio, è già la seconda volta dall'avvio del mandato dell'arcivescovo che passa in visita ai detenuti e celebra per

loro messa, per una vicinanza reale che è fatta anche di riflessione e di condivisione di alcuni momenti emozionanti. Il vescovo, accompagnato da don Michele Rogante, ha invitato le per-

sone presenti a trovare nel cuore le ragioni della rinascita, con un momento di preghiera e di umiltà, per ritrovare dentro di sé le ragioni per andare avanti. Una visita molto gradita dalla

direttrice della casa di reclusione, Eleonora Consoli, per un momento di sollievo che vale per tutti coloro che si trovano in carcere e lontani dalle famiglie, in questi giorni di festa. •

TIRA UNA BRUTTA ARIA IN EUROPA. ALLE RADICI DELL'ODIO

È tornato l'antisemitismo

Stefania Pasquali



Il barbaro omicidio di Mireille Knoll di 85 anni sopravvissuta alla Shoah è un

ennesimo atto di antisemitismo e l'antisemitismo attualmente si sta sviluppando anche via online. In Italia è stato scoperto ed evidenziato un preoccupante aumento del 40 per cento di siti a sfondo razzista. Facebook e Twitter registrano il triste primato italiano di ingiurie antisemite. E in Europa? In testa alla lista nera ci sono: Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Lettonia, Svezia e Ungheria. Il 66 per cento degli ebrei, secondo ricerche recenti, avverte in Europa, un clima di minaccia razzista, soprattutto attraverso il web.

Il clima percepito è di paura e intimidazione e la situazione ultimamente è peggiorata. Secondo la Polizia postale, in Italia, ci sono circa una settantina i siti che diffondono odio antiebraico.

Perché?

L'antisemitismo è l'ostilità verso il popolo ebreo che trova terreno favorevole in pseudo movimenti di matrice politico-ideologica. Di base si rispolverano teorie razziste formatesi nel corso dell'Ottocento e del Novecento anche se l'odio razziale contro gli ebrei è ancor più datato. Si parla di una presunta superiorità biologica e intellettuale di una razza umana sulle altre, di presunte motivazioni economiche e luoghi comuni sbandierati come verità inconfutabili. Per quanto riguarda gli ebrei sembra non esserci scampo: essi secondo scellerati principi razzisti appaiono destinati alla Shoah. L'ebreo era vittima di pregiudizi fin dal 1500, epoca in cui Shakespeare scrive e mette in scena "Il mercante di Venezia". Rappresenta la figura dell'ebreo Shylock in una luce del tutto negativa. Nel '900, con Hitler, l'antisemitismo raggiunge e si esprime nel vero e

proprio massimo di bestialità umana. Gianbattista Vico, sostiene che la storia procede non per autentico progresso, ma al contrario si ripete in un eterno ritorno di cicli sempre uguali. Si ha un periodo di relativa tranquillità per il popolo ebraico durante l'Illuminismo, per poi riprenderne ferocemente e nuovamente la caccia, durante il 1900. Se è vero quanto Vico sostiene, oggi dovremmo prepararci al peggio? Lo storico ebreo-polacco Alberto Nirenstajn pone una questione molto interessante e su cui varrebbe la pena di riflettere: "Un giorno, più o meno vicino, questo raptus sterminatore che attanagliò un'intera generazione mezzo secolo fa non potrebbe infiltrarsi nell'animo dello stesso popolo, o di un popolo diverso, per sfogarsi questa volta non contro quegli Ebrei che non ci sono più, ma contro un altro simulacro sacrificale che richiami l'eccitante impresa della seconda guerra mondiale?" In effetti, quanto accade oggi, lascia spazio a prospettive del tutto negative e preoccupanti. Gli stessi pregiudizi nei confronti degli ebrei non sono stati ancora debellati e così leggiamo di profanazione di cimiteri ebraici, di scritte neonaziste sui muri delle città, di canzoni prodotte da band di naziskin o skinhead che incitano alla violenza. Di recente in Internet, è stata pubblicata in forma anonima, una lista "nera" di professori ebrei. L'accusa è quella di fare lobby all'interno dell'università e di sostenere pubblicamente e politicamente Israele.

La domanda ritorna. Perché?

La spiegazione di questo antisemitismo a memoria storica è alla fine semplicissima. Tra i popoli del Mediterraneo e del Medio Oriente, gli Ebrei erano monoteisti, avevano un solo Dio: unico, esclusivo, eternamente immutabile, che non aveva un principio come gli dei greci e non finiva come gli dei egiziani. Il Dio degli ebrei era possente e tremendo e non era rappresentato con immagini umane o di animali. Bisognava osservare la Sua Legge ed



Mireille Knoll, superstita dell'Olocausto trovata carbonizzata e pugnalata

essere puri. Chi cercava di restare puro, doveva vivere separato, al punto che nessuno straniero doveva entrare nel Tempio di Gerusalemme. Nessun ebreo doveva venerare le statue degli altri dei o degli Imperatori, al contrario dei pagani. Così la vita degli Ebrei era concentrata su quel Dio che si rivelò loro protettore, durante l'esodo tra le fiamme e le nuvole del cielo.

Mai un popolo portò sino a un punto così alto e profondo la propria passione religiosa.

Proprio perché gli Ebrei vivevano separati, attraevano i popoli antichi. Tante le domande: quale era il vero Dio d'Israele? Cosa accadeva nel Tempio di Gerusalemme dove i pagani non potevano entrare? Qual era il nome segreto di Jahwe? Quando sarebbe venuto il Messia, il Cristo? Nel primo secolo dopo Cristo, dall'ebraismo si distaccò un gracilissimo germoglio presto destinato a trasformarsi in una rigogliosa fore-

sta: il Cristianesimo. Per gli Ebrei, Gesù era soltanto un falso Messia, qualcun altro lo trovava "un uomo saggio" e furono condannati per averlo fatto crocifiggere. Purtroppo, la passione religiosa porta anche a questo. Oggi tuttavia non possiamo dimenticare le morti innocenti di milioni di morti ebrei lungo l'arco della storia umana. La follia non conosce confini. E allora?

Il barbaro omicidio di Mireille Knoll di 85 anni sopravvissuta alla Shoah è un ennesimo atto di antisemitismo di fronte al quale dovremmo tutti inorridire e contro cui gridare: mai più!!! Ci sono muri e reticolati che si alzano tra confine e confine. La storia ancora una volta è divisa fra vinti e vincitori. Venti di guerra circondano intere nazioni. Dio ci protegga dai fanatismi e dalle rivendicazioni legate al concetto deleterio di razza e la pace torni a rasserenare menti e cuori.

Solo l'amore salva. •

I RITI DELLA SETTIMANA SANTA NELLE FOTO DI ANTONELLO URBANI

Il significato di una festa che insegue sogni e ricordi

Valerio Franconi

È La gloria dell'umiltà e della fede si misura dalla partecipazione della gente di Castelsantangelo a uno dei riti più suggestivi della settimana santa. Lo dimostrano molto bene, nella loro tranquilla normalità, le foto di Antonello Urbani: le manifestazioni semplici dello spirito non hanno bisogno di sfarzi né di squilli di tromba. Ciò che di speciale passa davanti ai nostri occhi, grazie a quelle immagini, ha soltanto bisogno di essere scoperto con il cuore. Ma di solito non accade, o accade dopo, o accade troppo tardi, anche se di fronte alle espressioni religiose non si è mai in ritardo. La processione della via crucis di Castelsantangelo, che prima del terremoto percorreva di notte, alla luce delle torce, un suggestivo giro dentro il centro abitato – via Ridolfi, piazza S. Spirito, via Roma, piazza Bonanni – con partenza ed arrivo la chiesa di San Sebastiano, non si carica più, secondo la moda di un tempo, di figuranti e soldatesche. Mantiene però una fedeltà all'origine con la presenza delle tavole curate da Antonello Urbani che rievocano la Passione di Cristo e segnano il percorso come stazioni della via crucis. Le immagini che vi sono riprodotte rinviano ad altri orizzonti dell'immaginario e in particolare alla liturgia dei Flagellanti e alle loro processioni che in Umbria e nella Valnerina ebbero la fase di maggior presa. Di quella storia così ricca e lontana esistono tracce proprio nella settimana santa detta anche della Passione, quando le liturgie ripropongono le così dette "Rappresentazioni mute", con figure e scene che rievocano la Passione di Cristo. Riaffiorano nella memoria processioni che riportano

all'infanzia: immagini sbiadite con i fratelloni nei loro camici, 'lampioni di carta con le candele, i fanali, gli stendardi e le pesanti croci e le luminarie che disegnavano croci nella notte. E con tutto questo che vola e si posa dentro la testa si torna a guardare le immagini della via crucis a Castelsantangelo: colpisce l'espressione intensa dei fedeli, che testimonia il radicamento dei riti della settimana santa animata dalle immagini sacre, impregnate dello spirito delle Laudi umbre e della poesia di Iacopone, con la Madonna che piange suo figlio: "Figlio bianco vermiglio / Figlio senza somiglio / Figlio, a chi m'appiglio? / Figlio, pur mai lassato". Ed è con questa commossa partecipazione, che è il contrario esatto dello sguardo scientifico e distaccato, che investighiamo il presente, consapevoli nello stesso tempo delle radici che ci legano al passato, preludio di un avvenire che vorremmo diverso da quello che oggi viviamo o si affaccia all'orizzonte. Coraggio. Si annunciano i primi tepori di primavera. Andiamo incontro alla bella stagione con la stessa sicurezza con cui il Cristo di Piero della Francesca esce dal sepolcro, il piede poggiato sulla tomba, in una rappresentazione che è la più vicina ai desideri e ai valori edificanti di una società rinnovata, che dopo secoli seguita cavalcare il moto del misterioso ciclo della vita, senza tregua né sconcerto. Nel ritmo del tempo, nel continuo della storia, nella quotidianità opprimente che pure viviamo. La Pasqua è ancora lì, che muoiano le tradizioni, che le montagne si spopolino, che ci si conceda ai valori edificanti della fede, degli affetti, dell'amicizia.. O che i nostri sogni siano oggi introvabili anche dentro le ricche sorprese di un uovo di Pasqua, o che piuttosto rimanga il significato



Lea Settimana Santa nelle foto di Antonello Urbani

di una ricorrenza che è festa della vita e della fratellanza. Festa capace di trasformare il mistero triste della fine dell'esistenza nel trionfo più audace sulla morte, o di segnare il passaggio più straordinario che

la cultura e la fede abbiano mai prodotto, quello della fusione della luce e della tenebra nei due momenti essenziali che compongono il moto e la parabola esistenziale dell'uomo. Buona Pasqua. •

NELL'ALTO NERA LA PRIMAVERA SI CONIUGA CON LA RESURREZIONE

Odori e sapori della Pasqua



Visso, 14 aprile 2014. Forno Bettacchi, decorazione delle pizze pasquali appena sfornate

Valerio Franconi

La Pasqua sotto forma di festa di resurrezione, d'un rito di primavera, d'un raggianti ballo di fiori e di sole può anche darci fremiti, può entusiasmarci, può tradursi in poesia che ammalia, in momento in cui la natura si risveglia dentro e fuori di noi, ci fa uscire dal gelido inverno e colora di verde le nostre giornate. Ecco perché i cibi di Pasqua suggeriscono il profumo di vegetazione in fiore. E di vita che torna a pulsare nelle vene del mondo. Evocano l'immagine lirica del Manzoni "Sacerdote in bianca stola, / esci ai grandi ministeri, / fra la luce dei doppiieri/ il Risorto ad annunziar" che il sacerdote Giovanni Vagnarelli di Ussita, già Cappellano militare, fece stampare su un bellissimo biglietto d'auguri che inviò agli amici più cari, con le parole che sono il titolo di questo servizio. Quei vocaboli sono capaci di inventare e di raccontare molti mondi, sono una fabbrica di pensieri che ci accompagnano durante le festività della Pasqua, di speranze

che alimentano la nostra energia vitale, di spiegazioni indispensabili a capire la festa che ci apprestiamo a celebrare. Il cibo prima di tutto. Uova, grano, germogli, agnelli, capretti. Un menù che è tutto un simbolo. A cominciare dall'uovo che è onnipresente nelle leccornie pasquali di tutto il mondo perché simbolo universale di nascita e di rinascita, di rigenerazione e di vita eterna.

Se nel medioevo si raffigurava Cristo che esce dal sepolcro come un pulcino che viene fuori dal guscio. Se tra l'uovo cosmico e quello di cioccolato c'è un rapporto che trasforma pranzi e scampagnate in abbuffate rituali nel giorno di Pasquetta. Se le colombe, le pizze dolci e le torte al formaggio della regione umbra sono un impasto benedetto che vestono a festa il pranzo degli umili e rallegrano il rito mangereccio a Caspiano e a Macereto, allora sì, la Pasqua ha anche una liturgia proteica che mette fine a quella austerità della Quaresima che un tempo vietava il consumo di uova e di salumi. C'è del significato anche nelle primizie che fanno corona al grano, l'em-

blema del dio che si è fatto pane e, come ci insegnava il professor Amici, contagia anche l'equinozio di primavera, quando gli antichi popoli del Mediterraneo festeggiavano la morte e la resurrezione di un dio della vegetazione nato da una vergine, proprio come Gesù. C'è di colpo il ciclo stagionale del grano che le donne facevano crescere in vasi tenuti al buio e posti sulla tomba di quel dio ucciso e macinato in un mulino, che è quel che facciamo ancora oggi nei sepolcri il giovedì santo. C'è il loro pianto durante i giorni del rito, quella mescolanza di paganesimo e cristianesimo che ci incantò da bambini, la passione del grano come quella di Cristo, il rito di resurrezione come un'antichissima sagra di primavera. Gli anni della nostra vita sono cosparsi di contenuti e di sapori che a volte vengono ritrovati e trasformati in nostalgia o oggetti del desiderio, come la pizza pasquale che fa rivivere i capolavori dolciari delle nostre donne, plasmata da invenzioni secolari: uova battute che si sposano ai limoni, agli aranci grattugiati e ai liquori, burro e olio che

insieme corteggiano la farina, in una miscela su cui chi ha le mani in pasta (è la parrola) pone il timbro della tradizione. Con un solo obiettivo: fare la pizza più buona dell'alto Nera e codificare i sapori antichi in una ricetta amata, consumata e interpretata nell'impasto a mano che diventa pizza morbida e saporita per conquistarci definitivamente abbinata al salame. Oltre al sapore vi troviamo la sensazione di tornare giovani e di tuffarci nel sottosuolo della Pasqua con il rito della benedizione delle case, con fiaccole e croci ardenti, storie indelebili tra l'infanzia e la croce, pietas minimale fatta di diafane piantine di grano a rappresentare i capelli di Gesù mossi dal vento della storia. Una pietas che non teme di collocare cibi, feste, riti e tradizioni lungo un confine dove convivono le campane "legate", i suoni gracchianti delle raganelle di legno, i giochi della "coccetta" e, invisibilmente, il religioso e il pagano, il presente e l'antico, il superstizioso e il divino. E quando le campane suoneranno resurrexit sapremo che la Pasqua è di tutti ed è lo spirito di tutti che deve risorgere. •

INTERVISTA AL SINDACO DI VISSO E SENATORE GIULIANO PAZZAGLINI SULLA SITUAZIONE

La ricostruzione non parte, manca

Valerio Franconi

Dove eravamo rimasti, e come, è difficile dimenticarlo. Porto Sant'Elpidio 13 marzo 2017. Il sindaco Pazzaglini è nella sala conferenze del villaggio turistico "La Risacca" di Porto Sant'Elpidio per informare ancora una volta i suoi concittadini sulla situazione difficile e complessa del dopo terremoto. Da allora è passato pressoché un anno. Le comunità che si erano costituite lungo la costa sono state in un primo tempo disperse in varie località e poi, con le prime consegne delle Sae (Soluzione abitativa d'emergenza) sono tornate gradualmente nei luoghi di residenza.

Rivenendo a mia volta a Visso mi sono reso conto di cosa cova sotto la pelle dei terremotati, dove ribollono i sentimenti più disparati, che vanno dallo sconforto alla rabbia per i ritardi nella ricostruzione, alle incertezze per il futuro. Le ruspe seguitano a demolire e portar via le infinite macerie. Gli abitanti, quelli già sul posto, sono dislocati da alcuni mesi in cinque agglomerati Sae, mentre altri attendono, per tornare, che siano pronte le casette in fase di ultimazione. Non si parla nemmeno di far ripartire le "B", le case con danni lievi, tanto che qualcuno, scherzando in modo amaro, comincia a definire le Sae "Soluzione Abitativa Eterna". Ma anche se di piangersi addosso e lamentarsi non c'è molta voglia, resta ancora tanta insicurezza, mentre la vita di tutti si limita ad aspettare la ricostruzione. Possiamo incominciare da qui. Intanto però fatemi dire grazie, ché ancora non l'ho fatto, al senatore Pazzaglini che con grande cortesia e affabilità alle ore 10 precise mi riceve, secondo l'appuntamento dato, nella sede del comune di Visso, partendo subito dopo per Milano. Nella formulazione delle domande inizio dall'argomento che ritengo prioritario.

Che dire della ricostruzione che non riparte?

La ricostruzione non riparte perché è stata sbagliata l'impostazione iniziale che rispecchia l'indirizzo dato alla gestione dell'emergenza, con l'aggravante di un carico di burocrazia già di per sé troppo oneroso, e la priorità riconosciuta alle procedure anziché alle esigenze delle persone. Un esempio lampante di tutto questo è offerto dalla convenzione sottoscritta tra regioni ed Anac che sottopone al controllo preventivo di Anac ogni singola fase del procedimento di realizzazione di un'opera pubblica. Io in qualche caso definisco tale procedura un collo di bottiglia, in qualche altro lo paragono a un tappo perché quello che si è verificato con l'iter approvativo dei progetti delle aree Sae, in questo caso si ripeterebbe di nuovo, con conseguenze addirittura più pesanti per i diretti interessati. Ritengo che i tempi medi di realizzazione di un'opera pubblica, a causa di questa procedura, sono tra il raddoppiare e il triplicare. Aggiungo che le opere pubbliche spesso sono propedeutiche ai lavori dei privati e di conseguenza anche l'inizio dei lavori dei privati stessi slitterebbero nel tempo. Secondo me è fondamentale quindi semplificare tutto.

Naturalmente quello che ho riportato è solo un esempio, neppure esaustivo di tutte le problematiche che emergono ogni qualvolta parliamo di ricostruzione. Problematiche che s'identificano con le ordinanze emanate, con la mancanza di un testo unico che le racchiuda, con il fatto che le stesse ordinanze non abbiano una vigenza superiore agli strumenti urbanistici e legislativi vigenti, concorrendo a un quadro che è estremamente complesso, mentre in qualche caso sono addirittura in contrapposizione fra di loro. Pertanto torno a ripetere che è fondamentale semplificare tutto e fare in modo che l'iter della ricostruzione abbia un canale suo, privilegiato rispetto

al resto della normativa e anche rispetto al resto degli strumenti urbanistici, affinché a conclusione di tutto si possa creare efficienza. Questo non preclude, peraltro, la possibilità di controllare che la ricostruzione avvenga all'insegna della legalità, un obiettivo fondamentale che si può raggiungere anche con procedure semplificate. Per ideologia, per mentalità, per esperienza arrivo a dire che lo stesso obiettivo è addirittura più facile da raggiungere con procedure rese semplici, perché verificare una procedura semplificata risulta più agevole che verificare una procedura complessa.

Sono quindi convinto che semplificare, rendere efficiente non significhi affatto mettere a rischio la legalità, ma al contrario significa creare le condizioni perché si possa effettuare un controllo più puntuale e più preciso.

Nelle zone terremotate sta emergendo con forza la mancanza dei servizi essenziali.

Uno dei problemi delle aree interne è appunto la mancanza dei servizi, a causa di una spirale innescata dalla motivazione della scarsa popolazione. A mio avviso questo problema è diventato un gatto che si morde la coda, perché la poca popolazione ha giustificato finora la riduzione dei servizi, la riduzione dei servizi ha comportato l'ulteriore calo della popolazione, che a sua volta ha innescato un ulteriore calo dei servizi. Occorre evidentemente fermare questa spirale perversa, questo vortice assurdo. Il modo secondo me non è quello di tornare indietro, perché in natura è sempre difficilissimo tornare indietro. Il modo giusto è quello di cambiare direzione. La direzione si può cambiare utilizzando le infrastrutture tecnologiche di cui disponiamo attualmente.

Faccio un esempio: noi abbiamo raggiunto un accordo con i vertici della Croce Rossa nazionale per realizzare una nuova sede adatta

alle loro necessità operative - sede che poi verrà donata al comune di Visso - nella quale verranno allocati servizi importanti e ambulatori come quello della telemedicina. Si creeranno quindi delle infrastrutture, anche tecnologiche, capaci di superare il gap della distanza e del ridotto numero dei servizi, con valenza per tutti i comuni montani. Vogliamo insomma creare le condizioni perché la gente si possa stabilire nel nostro territorio senza dover rinunciare ai servizi essenziali.

Un tema attualissimo riguarda quello della scuola. Ci è stato comunicato dal preside dell'Istituto comprensivo mons. Paoletti che si ipotizza una riduzione delle piante organiche del personale insegnante. Prevedendo una temporanea diminuzione della popolazione scolastica a causa del terremoto, già un anno e mezzo fa chiesi a Renzi, Curcio ed Errani - all'epoca responsabili per la ricostruzione - di bloccare la pianta organica delle scuole, per evitare che la riduzione delle classi inducesse le famiglie degli alunni a non tornare nei luoghi di residenza, rendendo così permanente la riduzione stessa. Purtroppo fui facile profeta. Un impegno che mi sento di assumere subito è pertanto quello di portare avanti un'azione parlamentare, finalizzata a tutelare le aree interne dell'intero Paese. Non è né logico, né legittimo, né di buon senso che per determinare il numero del personale docente della scuola si applichino a Visso o a Pieve Torina gli stessi criteri che si applicano a Palermo. È evidente che certe peculiarità territoriali debbano essere tenute nella giusta considerazione, con criteri decisionali che tendano a mantenere antropizzate tutte le aree interne. Senza quel ruolo fondamentale di custodi della montagna, esercitato dagli abitanti delle alte terre collinari e montane, si ripeteranno quei disastri ambientali che abbiamo conosciuto tante volte nel recente passato. Il territo-

SITUAZIONE NELLE ZONE TERREMOTATE A 20 MESI DAL SISMA

anza di servizi essenziali

rio va curato e mantenuto antropizzato perché non si rivolti contro le persone, con conseguenti vittime e danni a monte, ma soprattutto a valle. Un'azione importante dovrà essere quindi intrapresa subito per mantenere i servizi non solo nella nostra zona, ma in tutte le aree interne del Paese.

L'area commerciale appare come un problema nel problema.

Quello dell'area commerciale può sembrare un problema limitato ad alcuni comuni, ad alcune realtà. Penso a Visso, penso a Camerino, penso a Norcia e nello specifico a Castelluccio di Norcia. In realtà non è così. Il problema dell'area commerciale è indice di una negligenza grave insita nel progetto stesso di ricostruzione, ovvero sia la mancanza di programmazione. È evidente che, senza l'autosufficienza economica, per queste zone sarebbe inutile non solo l'insediamento delle persone, ma la ricostruzione in quanto tale, perché rischieremmo di realizzare semplicemente tanti musei a cielo aperto. Ecco perché le aree commerciali, la valorizzazione delle peculiarità del territorio, la rivalutazione delle bellezze naturalistiche, l'apprezzamento dei prodotti tipici sono temi fondamentali affinché il tanto denaro pubblico che deve essere ancora speso per la ricostruzione vada a buon fine e non si rischi di creare le mura, ma non le comunità, non le prospettive economiche, non il futuro dei borghi distrutti dal terremoto.

Il problema delle aree commerciali è un aspetto importantissimo della ricostruzione perché implicitamente evidenzia la necessità di una programmazione e il fine della ricostruzione.

È il volano perché questi territori possano tornare ad essere il fiore all'occhiello della Regione, nonché il motore trainante dell'economia tutta.

Dopo il terremoto il potenziamento delle istituzioni meritorie è visto come un obiettivo primario.

Il terremoto ha dimostrato quanto siamo fragili e quanto sia importante disporre di servizi che in condizioni normali diamo per scontato, ma che invece scontati non sono. Dimostrano magari la loro utilità una volta sola, ma è quella che fa la differenza: la vita delle persone si può salvare una volta sola e se non la salvi quella volta non avrai mai una prova di appello. Ci sono istituzioni come la Croce Rossa, la Protezione civile, ma anche corpi dello Stato come i Vigili del fuoco, presenti da noi solo in misura marginale e che negli ultimi diciotto mesi hanno dimostrato invece tutta la loro importanza. Ecco perché ho chiesto ai competenti comandi un distaccamento fisso dei Vigili del fuoco, e alla Croce Rossa nazionale di potenziare l'offerta di servizi nelle nostre zone (ora lo sta facendo in diversi Comuni dell'area montana). Ho anche sensibilizzato la Regione perché renda più efficiente la Protezione civile, che può essere un fiore all'occhiello come è avvenuto nei primi anni del Duemila, oppure una Ferrari costretta a marciare in prima, come è successo dopo la riforma del 2012. Purtroppo è prevalsa un'ideologia conservatrice finalizzata al coinvolgimento di tutti i soggetti interessati nelle decisioni della stessa Protezione civile. Questo aspetto, che può apparire come un utile passo verso procedure di democrazia, nelle emergenze non funziona. Faccio dei paralleli: nel 2009, all'Aquila, in pochi mesi la Protezione civile ha approntato il doppio delle casette che erano necessarie nelle Marche; nell'emergenza attuale, invece, una procedura eccessivamente burocratizzata ha fatto sì che a un anno e mezzo dal terremoto ne siano state realizzate solo due terzi del totale necessario. Come se non bastasse va detto che questo totale

(casette necessarie) è di gran lunga inferiore al numero delle casette realizzate nel 2009.

Ci sono poi aspetti che vanno considerati in tutte le zone interne, perché un ulteriore limite sta nel fatto che siamo lontani dagli ospedali.

Al momento è stato avviato un progetto importante finalizzato alla riduzione delle distanze con la creazione di elisuperfici che permetterebbero da qualunque zona delle Marche di raggiungere l'ospedale di Torrette in circa venticinque minuti. È chiaro però che nella deprecabile eventualità di un dramma, come quello che ci ha colpito un anno e mezzo fa, non è una elisuperficie la soluzione ideale. Occorre una misura strutturale che consenta di gestire *in loco* tutta l'emergenza del momento. È emerso infatti in maniera inequivocabile che la disponibilità sul posto di strutture organizzate - personale e mezzi - è un vantaggio enorme non solo per la prima accoglienza degli sfollati, ma anche per il soccorso, per la messa in sicurezza degli stabili e per ripristinare condizioni di viabilità fondamentali.

Ritengo quindi che l'offerta di questi servizi vada implementata, non perché io sia pessimista sul futuro che ci attende o perché ci siano chissà quali fini dietro, ma perché il bene assoluto da preservare in ogni emergenza è pur sempre la vita umana. Creare le condizioni di sicurezza finalizzate a questo scopo diventa un obbligo preciso per ogni amministratore. Purtroppo si tende talvolta a dare significati ulteriori al perseguimento di tale obiettivo primario. A mio avviso questo è un colpevole tentativo di politicizzare una parte della nostra competenza, che invece dovrebbe esulare da qualunque ragionamento di parte ed elevarsi come neutra, universalmente riconosciuta da tutti. Purtroppo nel paese dei guelfi e dei ghibellini per il momento non è possibile sperare tanto. Comunque

per quanto mi riguarda non ho intenzione di farmi condizionare da certe scelte di campo e tengo per fermo che l'obiettivo di cui stiamo parlando sia da raggiungere rapidamente in qualunque zona interna d'Italia.

Come è possibile conciliare il mandato parlamentare e la cura del Comune?

Il dubbio che un eventuale impegno in parlamento potesse rendere meno efficace la mia azione amministrativa evidentemente l'ho avuto anch'io ed è stata la prima domanda che mi sono posta. Poi mi sono reso conto che in realtà era una domanda basata su una riflessione del momento, un momento del tutto eccezionale di gestione di un'emergenza senza eguali, che mi ha portato ad essere in Comune sette giorni su sette ed anche dodici ore al giorno.

È evidente che la riflessione non deve essere fatta su detta situazione puramente emergenziale, ma su quella fase - in cui spero di entrare presto - che potremmo definire di ricostruzione. Ed allora la risposta diventa chiara: non solo è compatibile, ma al contrario questo mio ruolo mi mette nelle condizioni ideali per renderla più efficace non soltanto per me, ma per tutti i Comuni distrutti, perché poter intervenire con cognizione di causa è una condizione che nessun altro parlamentare può avere, la possibilità di agire dopo un anno e mezzo di confronto diretto con gli ordini professionali, con i tecnici che lavorano nella ricostruzione, con gli uffici che operano per lo stesso fine, con le persone che sono le dirette interessate a una efficiente ricostruzione, mi mette in una condizione tale da poter rendere più efficace il mio ruolo di sindaco, ma anche il ruolo di sindaco di tutti gli abitanti della zona colpita. Quindi ritengo che sia perfettamente compatibile, ma anzi che mi dia una possibilità in più di essere efficace. •



LE CATECHESI SULL'EUCARISTIA DI PAPA FRANCESCO

Lasciatevi allargare l'anima

M. Michela Nicolais

Il Papa ha cominciato l'udienza di oggi - l'ultima dedicata alla messa - formulando a braccio gli auguri pasquali al Papa emerito, e chiedendo ai 20mila fedeli presenti in piazza San Pietro nonostante la pioggia di fare altrettanto "Vorrei che dessimo la Buona Pasqua, perché è stato vescovo di Roma, all'amato Papa Benedetto, che ci segue per televisione. A Papa Benedetto, tutti diamo la Buona Pasqua, e un applauso, forte!". Il Papa ha cominciato l'udienza di oggi formulando gli auguri pasquali al Papa emerito, ed esortando i 20mila presenti in piazza a fare altrettanto. "Buon giorno e buona Pasqua!", ha esordito Francesco rivolgendosi ai fedeli che non si sono lasciati scoraggiare dalla pioggia. Poi il riferimento agli splendidi addobbi pasquali ancora in bella vista sul sagrato, con il giallo come colore dominante: "Voi vedete che oggi ci sono dei fiori, e i fiori dicono gioia, allegria". Non è un caso che in alcuni Paesi la Pasqua viene chiamata "Pasqua fiorita", sottolinea Francesco. Tutta la settimana noi festeggiamo la Pasqua, e la vita di un cristiano deve essere così, gli auguri finali del Papa: "Che la vita nostra sia sempre fiorita, come la Pasqua, con i fiori della speranza, della fede, delle opere buone", il congedo a braccio: "Che noi troviamo sempre la forza di questo nell'Eucaristia, nell'unione con Gesù. Buona Pasqua a tutti!".

"Mentre la messa finisce, si apre l'impegno della testimonianza cristiana", spiega il Papa nell'ultima catechesi dedicata alla celebrazione eucaristica. Poi a braccio aggiunge: "I cristiani non vanno a messa per fare un compito settimanale e poi si

dimenticano. No! I cristiani vanno a messa per partecipare alla Passione e Resurrezione del Signore e poi vivere di più come cristiani". "Usciamo dalla chiesa per 'andare in pace' a portare la benedizione di Dio nelle attività quotidiane, nelle nostre case, negli ambienti di lavoro, tra le occupazioni della città terrena, glorificando il Signore con la nostra vita", ricorda Francesco: "Ma se noi usciamo dalla chiesa chiacchierando - 'ma guarda questo, guarda quello' - e con la lingua lunga, la messa non è entrata nel mio cuore perché non sono capace di vivere con la testimonianza cristiana", ammonisce a braccio: "Ogni volta che esco dalla messa devo uscire meglio di come sono entrato, con più vita, con più forza, con più voglia di dare testimonianza cristiana". Dalla celebrazione alla vita, la dire-

zione di marcia indicata dal Papa per ognuno di noi, ogni volta che finisce l'appuntamento liturgico. "Non dobbiamo dimenticare che celebriamo l'Eucaristia per imparare a diventare uomini e donne eucaristici", il monito. Bisogna lasciare agire Cristo nelle nostre opere: "che i suoi pensieri siano i nostri pensieri, i suoi sentimenti i nostri, le sue scelte anche le nostre scelte". E questo è santità, questa è la testimonianza cristiana: far morire il nostro egoismo e lasciare spazio allo Spirito. "I cristiani sono uomini e donne che si lasciano allargare l'anima con la forza dello Spirito Santo dopo aver ricevuto il corpo e il sangue di Cristo", dice il Papa ancora fuori testo: "Lasciatevi allargare l'anima! Non queste anime così strette, chiuse, così piccole, egoistiche: anime grandi, con grandi orizzonti! Lasciatevi

allargare l'anima con la forza dello Spirito dopo aver ricevuto il corpo e il sangue di Cristo".

"I frutti della messa sono destinati a maturare nella vita di ogni giorno", spiega Francesco soffermandosi a braccio sul senso della testimonianza cristiana nella vita quotidiana: "La messa è come il chicco, il chicco di grano, che poi nella vita ordinaria cresce, cresce e matura nelle opere buone, negli atteggiamenti che ci fanno assomigliare a Gesù".

L'Eucaristia, inoltre, ci separa dal peccato.

"L'Eucaristia fa la Chiesa. Ci unisce tutti". L'Eucaristia ci separa dal peccato e ci impegna nei confronti degli altri, specialmente dei poveri, educandoci a passare dalla carne di Cristo alla carne dei fratelli. •



Papa Francesco benedice il grembo di una mamma

TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PICENO

Mercoledì 18 Aprile 2018, ore 9,30

**Abbazia di San Claudio
Via San Claudio - Corridonia (MC)**

INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2018

- P R O G R A M M A -

Preghiera: Ora Terza

Indirizzo di saluto

S.E.R. Mons. Rocco Pennacchio, Arcivescovo Metropolitano di Fermo, Moderatore del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piceno, Segretario della C.E.M.

Relazione sull'attività del T. E. R. Piceno nell'anno 2017

Don Mario Colabianchi, Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piceno.

Prolusione

Don Diego Pirovano, Giudice del Tribunale Ecclesiastico Regionale Lombardo, direttore Ufficio Diocesano per l'Accoglienza dei fedeli separati in Milano

sul tema:

“L'arte dell'accompagnamento e del discernimento nella indagine pregiudiziale e pastorale alla luce della «Mitis Iudex Dominus Iesus» e «Mitis et Misericors Iesus» e della «Amoris Laetitia»”.

Dialogo con interventi in sala

Don Mario Guglielmi, Don Bruno Marconi, Don Luciano Vitali: In festa al 50° di Santa Messa

Carlo Tomassini

Don Mario Guglielmi, don Bruno Marconi, don Luciano Vitali festeggiano cinquant'anni di ordinazione sacerdotale. Celebrano la Messa giubilare del loro servizio ministeriale al sacrificio eucaristico come operai del Buon Pastore. Sono 50 anni di misericordia e di lode a Dio. Nella Celebrazione eucaristica quotidiana il sacerdote infatti ritrova la propria identità di pastori. Ogni volta possono fare proprie le parole di Gesù: «Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi». È il senso della vita di ogni sacerdote. Sono le parole con cui, in un certo modo, possono rinnovare quotidianamente le promesse della loro Ordinazione. Celebrare i 50 anni di sacerdozio significa allora ringraziare Dio e ringraziare don Mario, Don Bruno e don Luciano per il loro «sì», e per tanti «sì» nascosti di tutti i giorni, che solo il Signore conosce. Li ringraziamo per il loro «sì» a donare la vita uniti a Gesù: sta qui

la sorgente pura della gioia loro e nostra.

Il sacerdote di Cristo infatti è unto per noi, per il popolo, non per scegliere i propri progetti, ma per essere vicino alla gente concreta che Dio, per mezzo della Chiesa, gli ha affidato. Nessuno è escluso dal suo cuore, dalla sua preghiera e dal suo sorriso. Con sguardo amorevole e cuore di padre accoglie, include e, quando deve correggere, è sempre per avvicinare; nessuno disprezza, ma per tutti è pronto a sporcarsi le mani. Il Buon Pastore non conosce i guanti. Ministro della comunione che celebra e che vive, non si aspetta i saluti e i complimenti degli altri, ma per primo offre la mano, rigettando i pettegolezzi, i giudizi e i veleni. Con pazienza ascolta i problemi e accompagna i passi delle persone, elargendo il perdono divino con generosa compassione. Non sgrida chi lascia o smarrisce la strada, ma è sempre pronto a reinserire e a comporre le liti. Che siano pastori seguendo sempre le orme del Buon Pastore, di Cristo morto e risorto. •

Noi sacerdoti siamo apostoli della gioia, annunciamo il Vangelo, cioè la «buona notizia» per eccellenza; non siamo certo noi a dare forza al Vangelo – alcuni lo credono –, ma possiamo favorire o ostacolare l'incontro tra il Vangelo e le persone. La nostra umanità è il «vaso di creta» in cui custodiamo il tesoro di Dio, un vaso di cui dobbiamo avere cura, per trasmettere bene il suo prezioso contenuto.

(Discorso di Papa Francesco, in occasione dell'Udienza ai partecipanti al Convegno promosso dalla Congregazione per il Clero in occasione del 50.mo anniversario dei Decreti Conciliari «Optatam totius» e «Presbyterorum ordinis», 20/11/2015)

PARROCCHIA S. STEFANO, M.S. GIUSTO



*Il volto più bello
di un Paese*

L'intera Comunità di Monte San Giusto ha il piacere di esprimere i più sinceri auguri a don Bruno per il 50° Anniversario del suo sacerdozio.

Era il 17 marzo 1968. Un giovanotto alto, promettente, anziché ricercare una nuova giustizia sociale per un mondo migliore attraverso la rivoluzione operaia e studentesca con dimostrazioni nelle piazze, nelle scuole, nelle fabbriche, per le strade, come era appunto di moda nel famoso anno '68, aveva scelto di partecipare ad un'altro tipo di rivoluzione. Per mano del suo Vescovo riceveva l'Ordine Presbiterale. Impegnava interamente la propria vita a diffondere il messaggio rivoluzionario predicato da Cristo, che superava ogni ideologia umana, fondato sull'amore vicendevole, sulla fratellanza, sulla giustizia, sulla onestà.

Alcuni anni più tardi, siamo nel settembre del 1986, questo sacerdote buono, serio, attento e sensibile alle esigenze altrui, veniva inviato nella nostra parrocchia a supporto dell'allora parroco Don Dante Raccichini.

Nel settembre del 1997, veniva nominato parroco della nostra Parrocchia. Da allora quanti volti ha incontrato, quante storie ha vissuto nella nostra comunità. A volte con giustificata gratificazione, a volte con sofferta partecipazione ai problemi delle singole persone, delle famiglie, della comunità intera.

Nel silenzio, nella presenza discreta, nella preghiera, accompagna da oltre trenta anni tutti noi con il suo

ministero pastorale.

Ministero che non si esaurisce nella celebrazione del culto e dei riti domenicali e nei riti di ogni giorno, ma nella testimonianza quotidiana della fedeltà al Signore e del suo amore che si celebra nell'Eucarestia.

È opportuno citare a tale riguardo il suo rapporto, veramente esemplare, con il suo predecessore Don Dante, per noi sangiustesi "mitico arciprete", nei confronti del quale ha attuato una vera proficua collaborazione prima, ed ha avuto una vera filiale attenzione poi, accompagnandolo con grande sensibilità nel percorso della sua lunga vecchiaia e della sua malattia, fino alla fine dei suoi giorni, avvenuta nel novembre del 2013.

Per concludere ci piace citare una frase di Papa Francesco, che fotografa la vera simbiosi di un pastore con la sua comunità:

"Il 'volto' più bello di un paese è quello dei discepoli del Signore, e fra essi i Sacerdoti, che vivono con semplicità nel quotidiano lo stile del Buon Samaritano e si fanno prossimi ai fratelli."

Noi, caro Don Bruno, ti abbiamo sempre sentito e ti sentiamo veramente prossimo tutti i giorni, con le nostre inquietudini, le nostre ansie, i nostri sorrisi e le nostre gioie.

Per questo quando ci dovrai far presente la povertà della nostra fede, saremo sempre più disposti ad accogliere, senza recriminare, i tuoi richiami.

Auguri sinceri. •

I Parrocchiani

MORROVALLE: ANGOLI NASCOSTI E DIMENTICATI

Il territorio delle Cervare

Raimondo Giustozzi



Se Esiste un territorio in tutta la provincia di Macerata, oggi completamente

abbandonato, questo è senz'altro quello delle Cervare. Lo spopolamento nella seconda metà degli anni sessanta, e non si è più fermato. La chiesetta è chiusa da decenni. Rimane solo il ristorante di Armida Marcuccio. "Studi recenti hanno scoperto che un tempo in questo luogo c'erano: il Castello di Posoli con il tempio di Apollo e vari edifici religiosi; ancora oggi è visibile una grande stele funeraria che segna il confine fra i territori di Montelupone, Macerata e Morrovalle. Alcuni documenti, risalenti all'anno mille, testimoniano che l'Abbazia di S. Apollinare in Classe (Ravenna) aveva nella zona dei possedimenti, unitamente al castello. Un'importante strada romana collegava Castrum Posoli con le maggiori città romane della zona: Auximum, Potentia, Firmum". Gli abitanti del posto chiamano la grande stele funeraria con il termine "Scorofione". Tracce della strada romana sono ancora visibili per alcuni tratti.

Per la vastità del territorio, molti dividono le basse Cervare, delimitate dal fosso di fondovalle e la strada, da quelle alte, situate nei comuni di Montelupone e di Macerata. Il termine Cervare può far pensare che in passato, il territorio fosse popolato di cervi erranti. Alcuni studiosi precisano che: "Il nome rimanda al sanscrito Sarvari ed al greco Kerberos. Ambedue le parole significano l'oscurità della notte. Era la Notte – dunque – quella a cui si rendeva culto nell'estremità, verso oriente, del nostro territorio (Macerata), appunto là dove nel Medioevo si trovava l'Abbazia di S. Maria in Cerbaria" (R. Foglietti, Conferenze sulla storia antica dell'attuale territorio maceratese,

in Pietro Diletti, Per la storia di Morrovalle, contributi e ricerche, pag. 31, Macerata, maggio 1991). Oggi l'oscurità della notte domina incontrastata per diversi chilometri.

Non era così quando tutto il territorio era abitato da numerose famiglie di contadini mezzadri: Patrià (Cingolani), Pietrante (Lattanzi), Capità (Capitani), Staffolani, Iendì (Gentili), Moricò (Moriconi), Vorò (Paolucci). E' solo un piccolo e modesto elenco. Mi ripropongo di dedicare uno studio più approfondito. I cognomi scritti in corsivo sono quelli dialettali. E' difficile risalire al significato originario della parola. Anche il cognome Gentili, scritto in Italiano, era dialettizzato in Iendì. Il primo termine era troppo raffinato per chi lavorava nei campi e aveva da fare con le mucche nelle stalle. La lingua italiana apparteneva a un ceto troppo lontano da quello contadino.

I bambini delle Cervare frequentavano la scuola elementare a Santa Lucia, frazione di Morrovalle. Partivano da casa molto presto. Attraversavano a piedi i campi, scendevano sul fondovalle e risalivano la collina. Il percorso era di due chilometri all'andata e altrettanti al ritorno. Giunti a destinazione, almeno avessero avuto una scuola degna di questo nome. Niente affatto. Frequentavano come i loro coetanei di Santa Lucia le pluriclassi. D'altronde ai figli dei contadini non era permesso avere un avvenire diverso da quello dei loro nonni e dei genitori. La cultura era un frutto proibito, come la mela del Paradiso Terrestre. La scuola era una modesta stanza di un'abitazione privata. Il nuovo edificio, quello dove è ora la sede del circolo Acli, è stato costruito alla fine degli anni cinquanta.

Don Milani diceva che la differenza tra un ragazzo di campagna e di città è da ricercare nella mancanza di prepotenza che il primo non ha proprio, mentre il secondo ne ha da vendere. Ricordo che, quando an-

davo assieme ad altri ragazzi della campagna nel capoluogo comunale per la preparazione alla prima comunione, stavo per alcuni giorni insieme ai ragazzi di paese. Avevano quasi sempre da sbeffeggiarci, perché insieme al parroco avevano da ridire sulla nostra preparazione. Eravamo stati preparati da don Primo Antonelli, una pasta di sacerdote, più colto del parroco che sapeva essere prepotente e arrogante. Non mi sono mai pianto addosso ma certi sassolini dalla scarpa voglio togliermeli di tanto in tanto: "Ho un sassolino nella scarpa, ah! / Che mi fa tanto tanto male, ah!". Al Liceo bisticciavo sempre con la Matematica, l'Algebra e la Trigonometria. Il professore entrava in classe e scriveva sulla lavagna, a getto continuo, operazioni, problemi, frazioni. Qualche volta chiedevo timidamente di spiegarmi di nuovo alcune cose che non avevo capito. Mi rispondeva seccato: "Sì, sì, sei un ciuccio. Capirai un altro anno". Con l'impegno, il lavoro e un anno ripetuto, agli esami di Maturità mi dissero che avrei potuto scegliere qualsiasi corso di Laurea, anche quello in Matematica. Il mio non è vittimismo.

M'iscrivo all'università, facoltà di Lettere e Filosofia. Sostengo tutti gli esami. Preparo la tesi di Laurea che avrei dato a ottobre e al principio dell'estate dello stesso anno, per caso, alla fermata dell'autobus, in una cittadina del fermano, incontro quello che al Liceo, molti anni prima, era stato il mio insegnante di Fisica. Lo saluto in modo garbato. Per tutta risposta, lui, chiamandomi per il cognome, nella scuola si usava così, d'altronde Erving Goffman la definisce come una delle tante istituzioni totali, al pari della caserma, mi fa: "Tu a scuola non capivi niente", in realtà me lo disse con una parolaccia che non oso riportare, anche se don Milani osservava che il galateo, legge mondana, chissà perché sia diventato anche una legge della Chiesa.

I figli dei contadini delle Cervare e di Santa Lucia hanno abbandonato il territorio assieme ai loro padri, pochi di questi ultimi sono rimasti fino agli inizi degli anni settanta, poi anche loro hanno lasciato la campagna. Sono andati a vivere nella stazione di Morrovalle, a Civitanova Marche, a Santa Maria Apparente, a Monte San Giusto, a Montegranaro, paesi del boom calzaturiero. Con i pochi guadagni messi da parte, quelli soprattutto derivanti dalla coltivazione delle barbabietole, hanno costruito le case. Quelle delle Cervare, dove loro abitavano, sono per lo più abbandonate, le poche ristrutturate sono abitate da gente che viene da Macerata o da altrove ma che non ha niente a che fare con la terra e con i suoi ritmi.

Oggi è triste vedere che Santa Lucia di Morrovalle e le Cervare sono spopolate. Non c'è mai stato un piano di lottizzazione. La gente, appena ha potuto, se n'è andata. E' stato così per questi due territori ma anche per molti altri della provincia di Macerata e di Fermo. Se si aggiungono poi le ferite inferte dal terremoto, la crisi economica in atto ormai da diversi anni, è difficile immaginare un futuro migliore del presente. Fa rabbia poi vedere capannoni, ogni paese piccolo o grande che sia ha la sua area industriale, chiusi e privi di vita perché il lavoro non c'è o è stato delocalizzato. Le speranze di una vita migliore, aggrappate al boom del calzaturiero, sono andate in frantumi. "Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie" (Ungaretti). Soffre la campagna abbandonata, i campi sono erosi dal sole e dalla pioggia e soggetti a continui smottamenti perché non ci sono più quelli che un tempo erano le guardie ecologiche volontarie senza sapere di esserlo, i contadini. I paesi sono diventati sempre più ingrigniti e tristi. Qualcuno suggerisce il ritorno alla terra. Ma come e da dove iniziare? Dalla pecorella e dalla capretta? •

RITRATTI:

Marino Screpanti

Adolfo Leoni



Marino Screpanti, anni 60, sindaco di Montelparo, eletto con la lista

Uniti per un Progetto Comune.

Ore passate in Municipio?

Tolte le otto ore che svolgo nella fabbrica dove lavoro, molto del resto lo passo in municipio o in incontri amministrativi. In questo periodo è durissima. Il terremoto ha creato enormi difficoltà.

Quanti danni da terremoto?

A prima vista non sembrerebbe. Invece, abbiamo un po' tutto chiuso: dall'ostello/cantinone, che era il fulcro delle attività ricettive, culturali, sede delle associazioni, a tutte le chiese del paese, dalla sede municipale alla trentina di abitazioni private con altrettante famiglie fuori casa. L'Istituto Mancinelli, che accoglie ragazzi con difficoltà psichiche, è stato evacuato per qualche tempo dopo il terremoto del 30 ottobre 2016, quello che ci ha provocato più danni. Per due giorni i giovani hanno dormito nella palestra, per poi essere alloggiati nelle villette de La Ginestra. È stata una spesa.

Problemi urgenti?

La burocrazia. Ci sono finanziamenti di una decina di milioni di euro per interventi sulle strutture danneggiate. Però non riusciamo a partire: non si va avanti, non ci sono gli affidamenti. Per dirla alla maniera nostra: non si vede un matone né una gru. Solo tanti incontri e parole: sopra soglia, sotto soglia. Mille distinguo e... tutto fermo.

Popolazione?

Siamo circa 760 abitanti, di cui 266 sono over 75. Tra i più giovani, ci sono stranieri proprietari e gestori di campeggi soprattutto. Anche se sto vedendo che alcuni sono alla ricerca di lavoro in Inghilterra. E se



Marino Screpanti, sindaco di Montelparo

ne andranno. Noi puntiamo molto sull'eno-gastronomia e turismo, che poi sono legati. Ci sono aziende agro-alimentari di rispetto. Faccio due nomi come esempio: La Golosa e Casale Vitali. Poi ci sono diversi agriturismo, B&B, tre campeggi e due alberghi. A spanne, credo che ci saranno anche una quarantina di piscine, quattro sole nel centro. Speriamo che la montagna venga riaperta, perché il nostro turismo, soprattutto quello dei campeggi e degli agri-camper, è fatto di gente che fa campo base da noi e si muove per cammini e sentieri in alto. Vanno a vedere l'alba alla Sibilla, raggiungono l'eremo di San Leonardo, affrontano il Vettore e scendono al Lago di Pilato. Se questi itinerari sono chiusi il problema si fa molto

serio. Prima del terremoto, i turisti erano circa diciottomila ogni estate.

Siete una realtà consistente

Abbiamo puntato su questo: su paesaggio, accoglienza, buon mangiare, Dieta mediterranea.

Credo che moltissimo abbia fatto un programma televisivo nel 2008. Una sorta di Grande fratello girato da noi da una televisione estera. Otto coppie, per due mesi, a Montelparo. Un successo di pubblico, che ha aperto una strada verso di noi. Alcuni campeggi sono gestiti proprio da cittadini stranieri che erano rimasti impressionati dal nostro territorio. Quando dico: territorio, non intendo solo il mio paese. È l'insieme dei che emerge e vince: da Montefalcone a Smerillo, da Ortezzano a Monsampietro Morico. Aggiungo però che

non ci sappiamo vendere. Siamo indietro di 50 anni rispetto ad altre aree d'Italia.

Promozione turistica?

Si cerca di farla. Manca però il coordinamento. Pensiamo alle feste d'estate: se ne fanno decine e a volte si accavallano. Capisco che il periodo sia quello, però coordinarsi meglio sarebbe necessario.

Scuole?

Io riprendo l'idea del mio predecessore Pietro Cocci: un polo unico scolastico per elementari e medie lungo la Valdoso, tra Montelparo e Santa Vittoria in Matenano. Sette comuni hanno firmato. Ci saranno indagini geologiche. Mettiamo a disposizione un terreno di 3 ettari. Ma non mi punto per un'altra ubicazione, purché si faccia. •

2 APRILE, GIORNATA MONDIALE DELL'AUTISMO: UN'AMARA RIFLESSIONE

Pochi progetti utili

Giuseppe Fedeli



Niente di nuovo sotto il sole, ammonisce l'Ecclesiaste.

È forse la coda più disonorevole della giornata sull'autismo, il culmine dell'ipocrisia: si legifera senza copertura finanziaria, si inneggia a una coscientizzazione che non c'è tanto per lavare i panni sporchi in casa altrui e mondarsi la coscienza. Il giorno dopo i lumini sono già spenti, nessuno pensa più a nessuno: è quel che si dice solidarietà, vessillo e vanto di un Paese che ha perso ogni direzione, assiologica ed estetica, ma prima di tutto "politica", nel senso nobile del termine. Chi non rispetta il prossimo nelle sue peculiarità e anche nella sua



Ma che ne sanno gli altri di me?

patologia – sempre che di patologia si possa parlare: dei due, chi è il più "malato"? dove è tracciata

antropologicamente la linea di discriminazione tra normale e diverso? - non è degno di essere chiamato uomo; soprattutto chi specula e chi irride a certi valori buttandoli come merce "tabaccosa" sulla bancarella dei vucumprà (e offendiamo questi poveri diavoli) in un gioco al rialzo (o al ribasso, a seconda che prevalga il toro o l'orso) dei gusti e della disponibilità delle tasche. Perché oggi si può negoziare anche il "prodotto" del dolore e della disperazione. Una cosa da gridare vendetta al cospetto d'Iddio. Ma per le teste vuote basta parlarne soltanto perché si faccia "tana libera tutti" – ossia si decreti amnistia plenaria -, e ci si scrolli di dosso la fuliggine di un precipitato (peso etico) per poi, profumati di shampoo, girare la faccia e pensare alle proprie cure (al proprio stomaco, per non scadere in grana grossa). Allora, in barba a questo

valzer di falsità borghesi e genetliaci melati, guardiamo in faccia una volta per tutte la realtà: dite che ve ne fregate, signori "per bene", è meglio per voi, molluschi in *tight*: la lacrima "appiccata" di Pierrot non ha mai guarito nessun male, il medico "pietoso" fa soltanto danni. Qui c'è di peggio: carità pelosa pietisticamente paludata e inneggiata, patetismo da quattro soldi. Eccezion fatta per delle realtà che definire provvidenziali è poco (tra queste "L'Isola che non c'è", da poco battezzata Pan - nuovo progetto per l'autismo, l'altra casa di mio figlio), Invece di sbandierare un buonismo che fa ridere i polli, "fa" l'omo", avrebbe detto puntando il dito mio nonno: nel senso meraviglioso e ormai perduto nelle secche dell'insignificanza di "martire", testimone di verità. Razza di scribi e farisei, che "sanno" quel che fanno. •

"ADDIO" A LUCIANO FAGIANI, STRONCATO DA UNA MALATTIA FULMINANTE

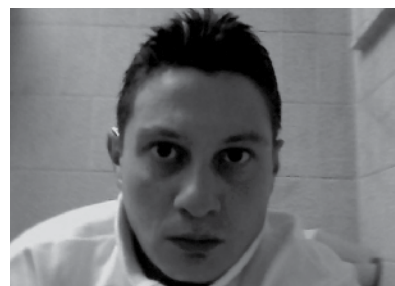
Il dolore di tutta Servigliano

Giuseppe Fedeli

«Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati» (Mt 5,4)

Te ne sei partito senza neanche avvertirci. Luciano caro, la morte non fa sconti a nessuno; e la tua morte come quella di tutti noi mortali, passate le solite stucchevoli frasi di circostanza e i gesti rituali, passerà a sua volta silenziosa, volerà via come foglia d'ottobre... Un ragazzo dal sorriso aperto, cordiale, non lesinavi mai un saluto - così ti ricordo -; ogni volta che venivo da te eri sempre gentile, mi davi consigli su una "materia" di cui sono digiuno,

di cui mi sfuggivano convergenza ed equilibratura: "le gomme vanno bene? che dici, il lavaggio è meglio" e l'occholino d'Intesa a risolvere lo "spinoso" problema. Sei stato sfortunato, non so quali siano stati i tuoi percorsi di vita, forse la tua tristezza era talmente smisurata che tu la annegavi in quei sorrisi scanzonati, quasi a voler sfidare Chi, implacabile, ti stava aspettando dietro l'angolo per la partita a scacchi decisiva. E te ne sei fatto beffe. Ebbene sì, la vita non fa sconti a nessuno, specie ai più buoni, fino al Traguardo che tutti dovremo attraversare: un guado vischioso, che fa paura, ma che in fondo ha una luce. Una Luce, che se in terra non sempre è



dato cogliere, si dischiuderà però nell'attimo fatale. L'Amore sceglie sempre le lacrime giuste per consolare, cioè per stare-con chi è solo. Le lacrime possono essere giuste: perché lavano e inducono a pietà Chi, tramite i genitori, ci partorisce a questo mondo. Una scommessa vincente quella sulla vita, sempre e

comunque. Nonostante tutto. Tanti sorrisi, progetti, troppe illusioni: poi il disinganno, la crudele disfatta. Si getta la spugna, non ce la fai più, nessuno - chi ti è vicino - ce la fa più... lo strazio il dolore la Dipartita e le lacrime. Ma le lacrime rischiarano un sorriso, saranno terse da Chi ci è stato sempre vicino, e del Quale forse non ci siamo mai accorti... quell'Amore e quella Carità che è Misericordia, e si china su di noi a compatirci, a soffrire con noi per Poi spalancarci Cieli Eterni. Iddio ti culli tra le Sue braccia. •
Ps. Luciano Fagiani era il titolare/gommista del car wash di Servigliano

Sui sentieri di Papa Francesco

Incontri di approfondimento e riflessione

Secondo ciclo
di incontri
per il decennale
del giornale
diocesano

Relatori:

Prof. Severino Dianich

Docente emerito di Ecclesiologia e Cristologia, Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, Firenze

Magistero in Movimento.

Una riflessione utile per la Chiesa

Prof. Humberto Miguel Yáñez S.J.

Gesuita, docente di Teologia morale e Dir. del Dipartimento di Teologia Morale, Pontificia Università Gregoriana, Roma

***Evangelii Gaudium, Laudato Si', Amoris Laetitia:
testi che ci interrogano***

Moderatore:

prof. G. Filippo Giustozzi

Docente di Filosofia delle Religioni, Istituto Teologico Marchigiano, Fermo

ANNI

27 APRILE ore 21

PORTO SANT'ELPIDIO

Chiesa nuova San Pio X

28 APRILE ore 10

FERMO

Aula Magna, Seminario Arcivescovile



La Voce delle Marche

Per informazioni:
333 32 82 218

www.lavocedellemarche.it



IL SENSO DI ANTICA COMUNITÀ CHE PERSISTE E PERVADE L'INSIEME

Cerreto di Montegiorgio

Adolfo Leoni

Più ci vado e più mi stupisco! Forse perché cambiano gli occhi con cui guardare quel borgo. Forse, perché mutano le condizioni. Ma è di nuovo accaduto. Sabato 24 e domenica 25 marzo. Giornate di Primavera, ricordano televisioni e quotidiani. Si aprono i nobili palazzi, gli edifici storici come quello che ospita il Liceo classico di Fermo, le chiese piene di

luce, come Sant'Antonio, sempre a Fermo. Ma, stavolta, si apre anche un borgo. Cerreto di Montegiorgio è un incanto. Sono di parte, lo so bene. È stato da sempre la mia passione, come fosse la mia terra natale. Amo quel luogo nascosto, sino a dieci anni fa dimenticato. Amo il piccolo cimitero, l'arco a sesto acuto, la piazzetta delle erbe. E proprio a Cerreto, proprio in occasione delle Giornate, ho condotto ripetuti cammini attraverso il complesso medievale. C'erano

anche gli studenti dell'Istituto agrario e di altre scuole a far da ciceroni. Bravi tutti. I cammini sono minimi. In dieci minuti si può salire dalla chiesa senza tetto di San Michele arcangelo e Santa Dorotea alla parte più alta delle mura dove insiste la Cappellania di Tommaso Vitali Rosati e signora, sino alla piccola chiesa affrescata e ancora officiata di Santa Maria delle Grazie. Quello che di Cerreto colpisce sono le persone. Quel senso di antica comunità che persiste e pervade

l'insieme. Ha un nome burocratico preciso e tanti nomi propri. Il primo è Associazione Rivivi Cerreto. I secondi sono diversi, mi limito a citare quelli che ho incontrato per via: Giuliano Clementi (il presidente), Marco Rapazzetti (il musicista errabundo), Sandro del Gatto, Giacomo Gentili, Ivano Renzi, Elio Sbarbati (l'oste), Sergio Toscanelli, Diana del Gatto, Marco Salvatori, Andrea Renzi.

Per consentire l'iniziativa del FAI hanno pulito i luoghi, sistemato le radure, lucidato i pavimenti, aperto panche, stappato vini e offerto cibo. Non una sagra dozzinale di cui siamo purtroppo immersi. Ma un gesto pieno di ospitalità.

Lo stupore, dicevo. Arrivato, zainetto in spalla e giacca a vento perché il freddo si faceva ancora sentire, Giacomo mi ha portato con lui. Sotto la chiesa di Santa Maria c'è un viottolo minimo con molti rovi. Bisogna stare attenti a non strappare gli abiti. Abbiamo camminato un po' (poco, in effetti) e siamo sbucati su una specie di anfiteatro. Un pianoro in poca discesa circondato da vegetazione che sta fiorendo. Tra qualche giorno il bianco delle gemme la farà da padrone. A destra, in lontananza, una specie di taglio a imbuto apre sulla Sibilla e la Priora. «Occorrerebbe proporre un evento» dice Giacomo, «con parole e musica».

Poco più sotto ancora scorre un fosso. L'Associazione ha sistemato un ponticello. C'è un antico sentiero che porta, da un lato a Monte Milone e via immaginando a Firmum Picenum, dall'altro, rasentando le mura storiche di Cerreto, sale ad Alteta per scendere, risalire, e scendere nuovamente per Mogliano e poi verso Urbs Salvia, la città di Lucio Flavio Silva, comandante della X Legio Fretensis conquistatrice nel 73 d. C. della spettrale Masada. Terra Santa e insanguinata. Ma la Madonna della Misericordia copre il popolo con il suo manto. E spicca dalla chiesa di Santa Maria delle Grazie. •



Montegiorgio: uno squarcio di un'epoca passata in una delle frazioni

DURANTE IL TERZO TRIMESTRE LA DONNA DEVE AFFIDARSI A UN ESPERTO

Osteopatia in gravidanza

Dal punto di vista osteopatico, che guarda al corpo e alla salute seguendo un approccio olistico nel rispetto totale della fisiologia dell'organismo, la gravidanza non è uno stato patologico, ma fisiologico, né si deve medicalizzare la donna incinta se non quando le condizioni cliniche della stessa o del feto siano compromesse.

Va da sé che, in condizioni di aumento di peso molto rapido (più 9/12 kg in 9 mesi) e col conseguente cambio posturale per ottimizzare gli equilibri, la donna possa andare incontro in questo periodo, a disturbi tipici.

Ecco dunque comparire le classiche pubalgie, sciatalgie in presenza o meno di lombalgie, edemi da stasi venosa, tunnel del carpale, per non parlare degli sbalzi di umore e delle fobie tipiche di chi si appresta a mettere al mondo una nuova vita. Non bisogna mai sottovalutare infatti, quelli che sono gli stati emotivi in gravidanza che comprendono tutto un corteo di paure legate sia alla salute del feto, sia al momento del parto.

L'osteopatia in gravidanza deve intervenire solo e quando si renda necessario aiutando la donna ad affrontare i cambiamenti cui va incontro il suo organismo. Durante il primo trimestre i disturbi più frequenti sono la nausea gravidica accompagnata o no da episodi di vomito che hanno origine sì, nel cambiamento ormonale, ma non solo; in questa sintomatologia infatti è coinvolto il nervo vago che può essere sollecitato sia dai cambiamenti fisici, sia da quelli emotivi, il ruolo dell'osteopata in questo periodo specifico è quello di accompagnare la donna con trattamenti delicati e distanziati di 15 giorni l'uno dall'altro per riequilibrare l'organismo consigliandola anche su quali siano le attività motorie più indicate. Il secondo trimestre di gravidanza spesso non dà problemi alla puerpera, anzi, la nausea gravidica finalmente si placa ed in genere la

donna si sente molto bene.

È durante il terzo trimestre che in genere compaiono i disturbi più importanti, l'aumento di peso, la posizione del bambino e il cambiamento posturale della donna, che per equilibrare l'aumento del volume del ventre sposta il proprio baricentro maggiormente sulla regione lombare, sono all'origine della comparsa delle tipiche lombalgie, sciatalgie e pubalgie della gestante. In questo periodo molto delicato, la donna deve affidarsi a mani esperte e qualificate che la trattino, non sono indicati i massaggi né l'utilizzo di elettromedicali e, tanto meno, i farmaci antinfiammatori o antidolorifici che possono essere tossici per il feto.

Il trattamento di un osteopata esperto affronta questi disturbi senza mai avere reazioni avverse, anzi, i successi sono assicurati; in questo periodo specifico, quando la data del parto si avvicina, la donna può essere trattata una volta al mese così da essere accompagnata al travaglio e al parto in condizioni ottimali (un osteopata presente in sala parto, come avviene in molti paesi, sarebbe auspicabile sia per la mamma, sia per il neonato).

Una menzione a parte deve essere fatta per la presentazione podalica del feto, in genere, in questo caso, la donna si prepara psicologicamente ad affrontare un parto cesareo, ma va detto che il trattamento osteopatico può influenzare la così detta rivoluzione del feto in modo da evitare un intervento pericoloso per la donna e per il bambino (tutti gli interventi comportano dei rischi e delle conseguenze a volte permanenti).

In assenza di cordone ombelicale corto o dismorfico, o peggio girato attorno al collo del feto, le mani esperte di un osteopata possono guidare il bambino a compiere un giro su se stesso che gli permettano una nascita fisiologica da parto naturale. Il parto naturale è sempre auspicabile, sia per la mamma, sia per il bambino perché permette che si



L'osteopatia aiuta ad assumere una retta postura nel tempo della gravidanza

inneschino le reazioni fisiologiche adeguate che sono alla base della vitalità del bambino da un lato e della produzione dell'ormone prolattina da parte dell'organismo della mamma dall'altro, cosa che permetterà l'allattamento al seno con tutti i benefici che ne conseguono. A parto avvenuto, l'intervento dell'osteopatia sarà provvidenziale per alleviare lo stato di stress al quale l'organismo della donna è stato sottoposto, ma anche per affrontare la fatica depressione post partum che non è soltanto una condizione psicologica, ma una condizione psicosomatica dettata dalla posizione dell'osso sacro che durante il parto, essendo sollecitato in maniera importante, può creare uno stira-

mento sulle membrane durali del midollo spinale che si propagerà come un'onda fino al cervello il quale risponderà con il tipico stato emotivo della depressione. Non bisogna dimenticare infatti che l'emotività della persona alloggia nello stesso "guscio" somatico ed è per questo che lo stato psico-emotivo può influenzare la fisiologia e, viceversa, lo stato fisiologico può influenzare quello psicologico e questo naturalmente, è un discorso importante da tenere in considerazione quando ci avviciniamo a qualsiasi stato di salute del soggetto, che sia patologico o no. •

Diana L. Splendiani
Osteopata e fisioterapista

NON LASCIARE SOLI I BAMBINI CON CHI CANTA CHE VA BENE DROGARSI

Inni alla "mala-educacion"

Marco Brusati

Tre artisti, due episodi e una considerazione. Chi legge, poi, tirerà le sue conclusioni.

I tre artisti sono nati intorno agli anni Novanta, fanno Trap, un genere musicale che ai profani suona simile al Rap e all'Hip-Hop; tra la fine delle scuole elementari e l'inizio delle medie i bambini diventano loro fan; chi non ci crede, faccia una prova empirica e verifichi, a scuola o in parrocchia, quanti 10-12enni li conoscono e poi, se vuole, prosegua nella lettura.

Ne prendiamo tre, quasi a caso, citando alcuni tra i tantissimi passaggi sul tema droga e spaccio; i brani sono in italiano, ma necessitano di una sorta di traduzione di cui i giovanissimi non hanno certo bisogno, ma che al mondo adulto può risultare utile: in questa funzione ci facciamo aiutare dal sito specializzato genius.com.

Il primo artista è Ghali e queste sono sue parole. "Marijuana -tiene zombie i ragazzi della notte, Marijuana -tornano tardi tutti senza voce, Marijuana -è un chilo e mezzo, frate', ad occhio e croce" (Brano "Marijuana"). Traduzione: "Chi fuma marijuana sta sveglio di notte in stato semi-cosciente come uno zombie e non ha più voce per quanto ha fumato. Più o meno questa marijuana è un chilo e mezzo". E ancora: "Sta bomba falla fare a me, io la faccio bene" (Brano "C***o Mene"). Traduzione: "Preparo io questa canna, la so fare bene".

Il secondo artista è Gemitaiz e que-

ste sono sue parole. "Fumo questo fenicottero; la testa mi gira come pale di un elicottero" (Brano "Oro e argento"). Traduzione: "Per effetto della canna che sto fumando (lunga come il collo di un fenicottero) la testa inizia a girarmi".

E ancora: "Davanti alle guardie fai la verticale; a evitare le sirene frate siamo atleti; maratona, salto in lungo e cento metri (corri!)" (Brano "Oro e argento"). Traduzione: "Appena incrociamo la Polizia, ci improvvisiamo tutti atleti per non farci prendere con l'erba addosso".

Infine: "Baby accendo questa con i fra' di fianco; tutti quanti in chimica col volto bianco; occhiali da sole pure sera tardi". Traduzione: "La fame chimica causata dal consumo di marijuana porta ad impallidire: da qui il volto bianco. Portiamo sempre gli occhiali da sole per nascondere gli occhi rossi, effetto della marijuana".

Il terzo artista è Sfera Ebbasta e queste sono sue parole: "I miei frà hanno la faccia da sobri? No, non credo proprio; frà mi piace coprirmi di maka". Traduzione: "Mi piace fare uso di codeina e prometazina, due farmaci impropriamente usati come droghe ricreative, estraendoli dallo sciroppo per la tosse Makatussin Comp, il Maka: l'operazione si effettua mescolando tale sciroppo con una bibita gassata, per creare una sostanza assai nota come Purple Drank" (Brano "Sobrio" di Izi). E ancora: "Sciroppo cade basso come l'MD; io non cado in basso, sono ancora in piedi" (Brano "Sciroppo"). Traduzione: "Durante la creazione della Purple Drank, quando

lo sciroppo per la tosse viene versato in un liquido resta nel fondo del bicchiere, proprio come i cristalli di Extasy (MD) quando vengono messi in un liquido". Infine: "Fumo troppa Marijuana: ho l'odore addosso come se l'avessi in tasca" (Brano "Bancomat"). Qui non serve la traduzione.

Ecco ora i due fatti. Il primo: nel mese di marzo 2018 gli insegnanti del liceo Parini di Milano in gita a Roma hanno chiamato la Polizia nell'hotel dove alloggiavano perché degli studenti 15enni erano in possesso di elevate quantità di marijuana, pare procurata da due coetanei "noti come fornitori" secondo l'Ansa. Il secondo, avvenuto nel maggio 2017: quattro studenti 14enni di Gambolò (PV), dove frequentavano la terza media, sono stati segnalati ai carabinieri dopo essere stati trovati in possesso di 7 grammi di marijuana, durante una gita scolastica a Trieste. In entrambi gli episodi siamo in presenza di quantità di droga oltre l'uso personale.

Infine, ecco la mia breve considerazione. Esiste una relazione diretta tra la narrativa degli idoli artistici e il comportamento dei fan, motivo per cui è divenuto imprescindibile sapere che tipo di messaggi pervengono ai bambini attraverso il sistema artistico mediale cui sono agganciati attraverso lo smartphone, per 24 al giorno e in assenza di figure educative e di verifica. A riprova, andrebbe ricordato il vecchio "effetto Werther": nel 1774 Goethe pubblicava il romanzo *I dolori del giovane Werther* il cui protagonista si suicidava

perché innamorato della ragazza che avrebbe sposato il suo migliore amico. Alla pubblicazione del romanzo seguirono molti suicidi imitativi di giovani che leggevano il testo. L'effetto si ripropose anche nei Paesi in cui il libro venne tradotto. I processi di emulazione, che consentono sia di aggregare il gruppo sia di distinguerlo dalla massa, si attivano anche nella relazione tra i gruppi dei più piccoli ed i loro idoli, che divengono punti di riferimento etici e normativi. In questa relazione problematica, il mondo educante risulta non pervenuto: forse, si pensa, è troppo faticoso lottare anche su questo capitolo ed è meglio sperare che il problema passi da solo; forse è meglio fingere che bambini e ragazzini che ai primi caldi arriveranno nelle parrocchie come frequentatori o animatori degli oratori estivi non siano irretiti da una cultura in cui il bene e il male sono rovesciati, dove cioè chi non prova una sostanza psicotropa è lo sf***go, mentre è f***o e "grande" quello che lo fa prima degli altri. Eppure, non la perpetua di un vecchio parroco, moralista e nerovestito, ma gli psichiatri riuniti pochi mesi fa a Berlino per il loro Congresso Mondiale hanno detto a chiare lettere che, oltre ad anticipare la comparsa di psicosi, "l'uso di cannabis durante la pubertà è uno dei fattori di rischio principali per la schizofrenia", come riporta anche Hannelore Ehrenreich sul sito di *Scientific American*. Detto questo, possiamo ancora lasciare i bambini medialmente soli con chi canta che va bene drogarsi e spacciare? •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.globa.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

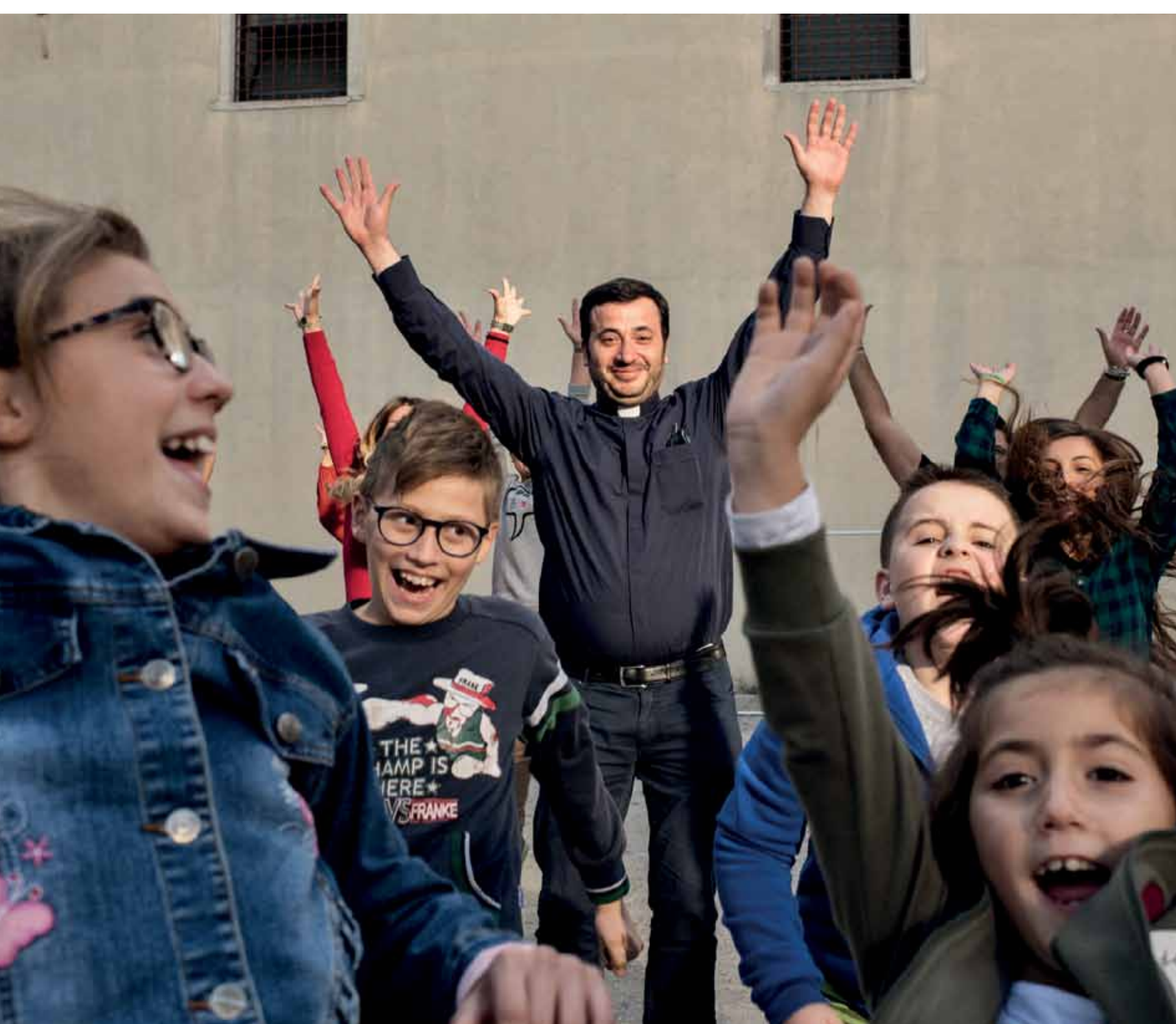
Questo numero è stato chiuso il 09/04/2018

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche
G+ /Lavocedellemarche1892
T /VocedelleMarche
i /lavocedellemarche

FIC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici



SARÀ UN SUCCESSO PER TUTTI.



CONCORSO
PER LE PARROCCHIE
2018

A grande richiesta torna **TuttixTutti**, il concorso che premia le migliori idee per aiutare chi ne ha più bisogno. Iscriviti la tua parrocchia e presenta **il tuo progetto di solidarietà**: potresti vincere i fondi* per realizzarlo. Per partecipare basta organizzare **un incontro formativo** sul sostegno economico alla Chiesa cattolica e presentare un progetto di utilità sociale a favore della tua comunità.

Parlane subito col parroco e informati su tuttixtutti.it

Anche quest'anno, aiuta e fatti aiutare.

***PRIMO PREMIO
15.000 €**

